

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

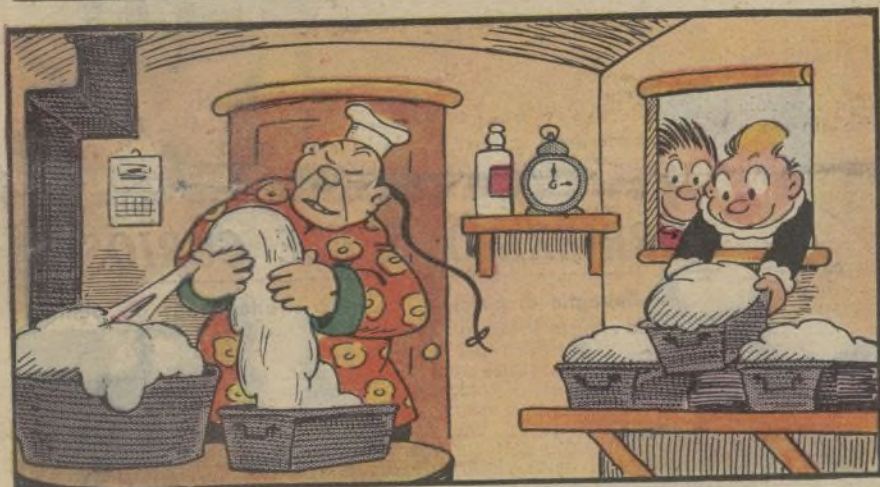
UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII — N. 46

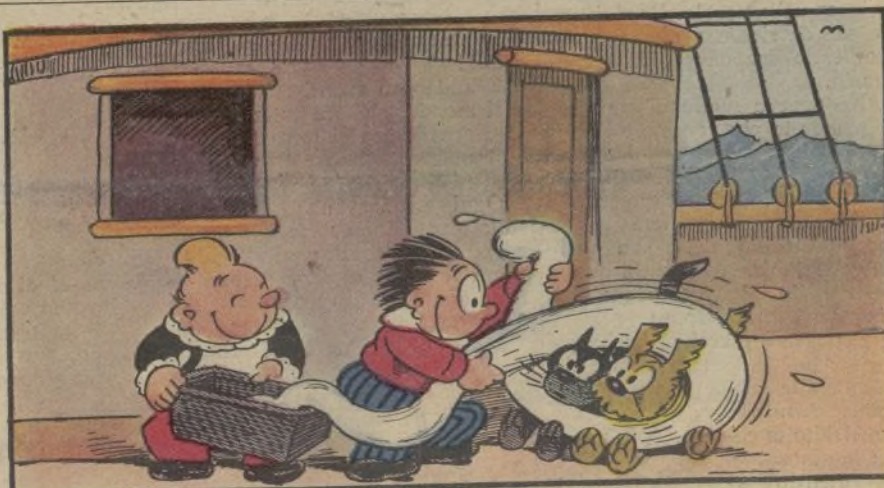
17 Novembre 1935 - Anno XIV

Centesimi 30 il numero



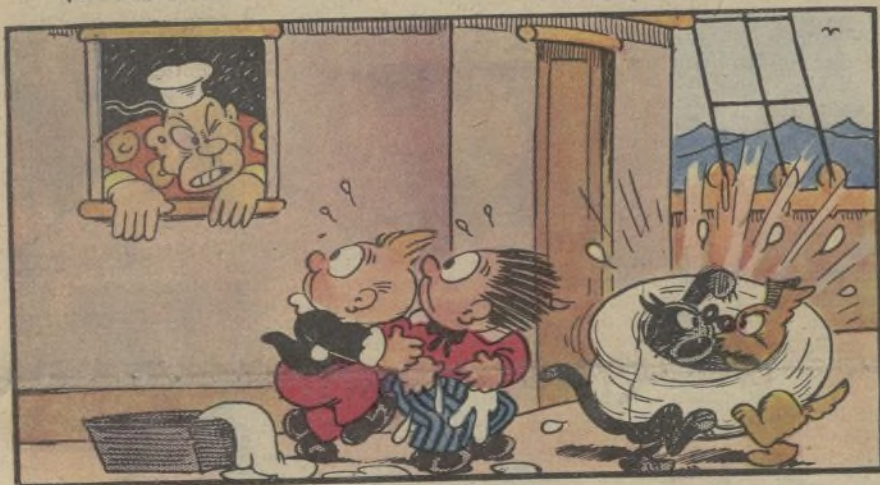
1. Tin-lin-li, cuoco di bordo
(un cinese duro e sordo),

sta apprestando, con gran voglia,
una pasta per la sfoglia.



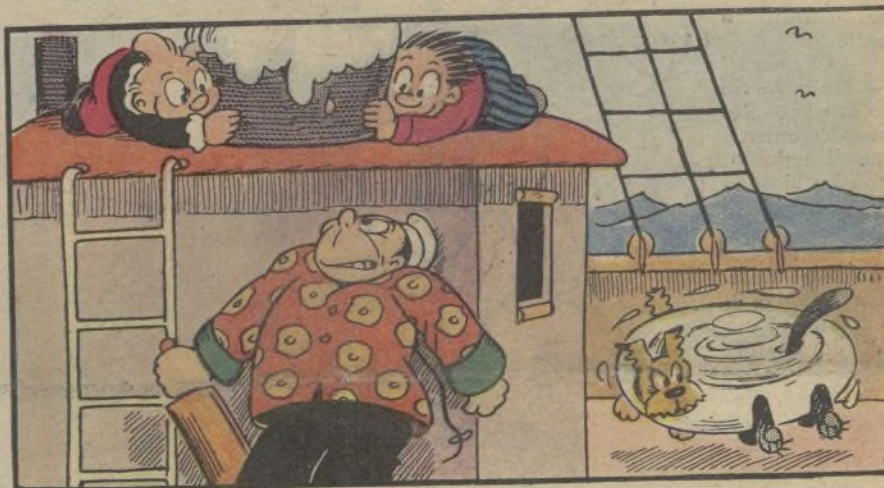
2. Ma la pasta può servire
anche a farci divertire,

come bene mostran qui
sor Bibò e messer Bibì.



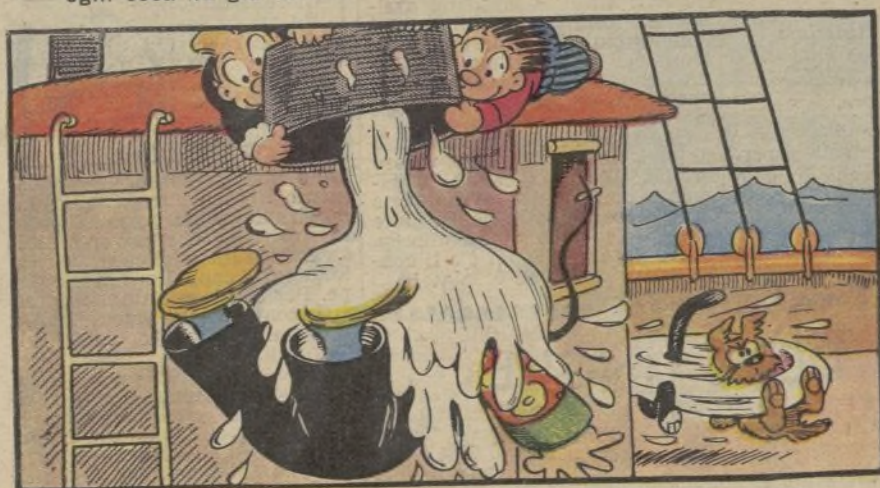
3. Ah, ma Li, ch'è molto astuto,
ogni cosa ha già veduto.

E su quella scialba faccia
passa un ghigno di minaccia.



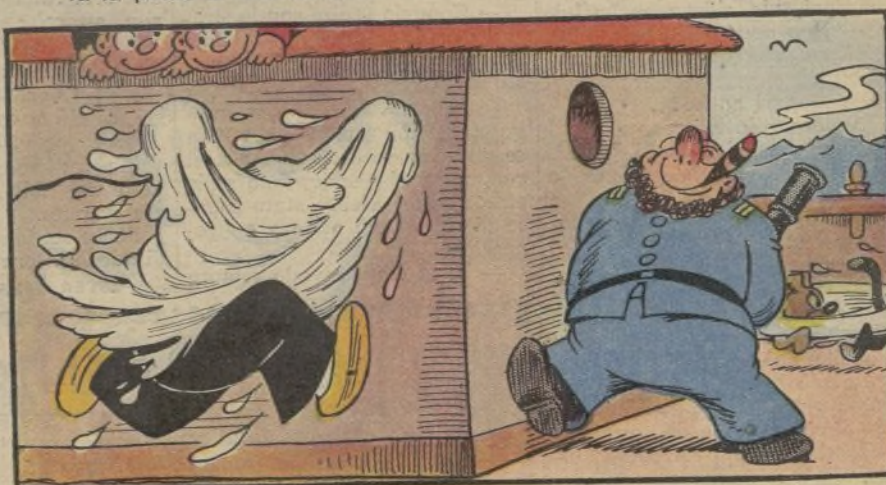
4. Li, con occhi lampeggianti,
fa la posta ai due furfanti.

Ma i furfanti, d'altro lato,
fan la posta all'appostato!



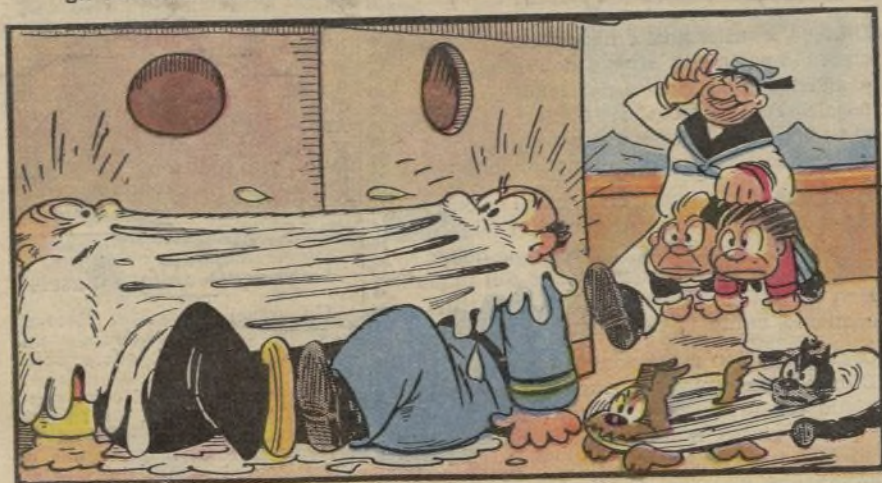
5. E con una mossa lesta,
gli rovescian sulla testa,

sulla grinta sua gialliccia
quella pasta attaccaticcia.



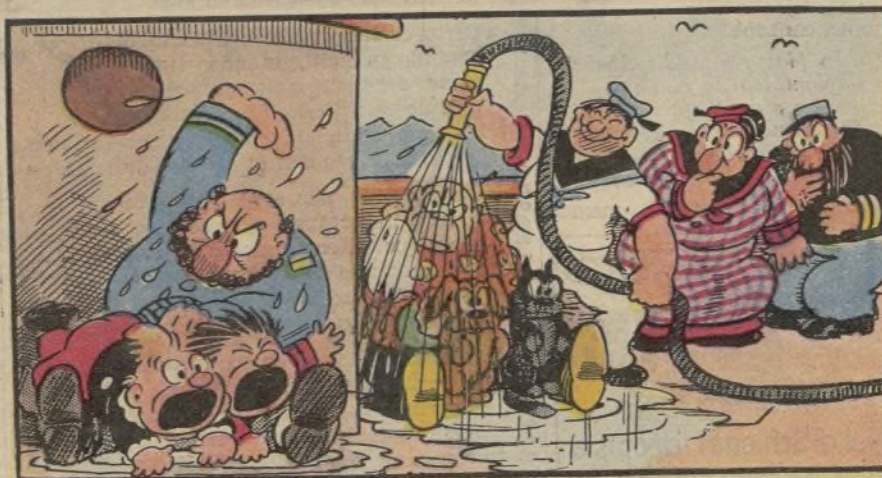
6. Li, acciecat ed adirato,
se ne scappa difilato.

Ma li presso, pover uomo!
i due passi fa il nostromo.



7. Or diguazzano a piacere
il nostromo e il cuciniere!

Ma i due rei di tal nequizia
sono in man della giustizia.



8. Una buona doccia basta
per lavar la molle pasta;

ma pei bimbi occorre ancora
una doccia più sonora.

Canta Fanello!



Fanello era il tipo più matacchione di tutta la compagnia.

Un fegataccio a prova di bomba, che giudicava tutte le cose con un'aria così scanzonata da poter essere chiamata stocismo, se egli avesse conosciuto quella parola. Per lui tutto era da ridere a questo mondo; tutto era da pigliarsi cantando.

Ne sapeva molte di canzoni, Fanello; le più vecchie e le più nuove. I camerati se le facevano dire, e le sorbivano in religioso silenzio, a bocca aperta.

Diventavano meravigliose quelle canzoni, dette con quella voce d'oro, soprattutto quando Fanello trovava qualche violino da grattarsi sopra.

Suonava a orecchio, poche arate che facessero come da sfondo alla canzone, dandole un risalto di cosa luminosa.

Quando si trattò di partire per l'Africa, egli non volle essere estratto a sorte.

— Che sorte!
— Me la faccio io la sorte. Per andare contro... quegli animali, non ho bisogno di essere tirato a sorte.

Il suo tenente rideva al nobile appellativo di «animali», ma gli dava sulla voce.

— Taci, Fanello, ch'è se ti sente l'Inghilterra è capace di intimarti le sanzioni!...

Fanello ne sapeva poco di sanzioni, ma rideva anche lui.
— Non potrà mica dire, l'Inghilterra che quei... tali siano puliti!...

— Magari anche!...
Andarono in Eritrea.
Attesero molti, molti giorni. Fanello perdeva la pazienza e brontolava.

— Ebbene, che cosa aspettiamo per attaccare?
— Aspettiamo l'ordine.
— Io attaccherai anche senza ordine.

— Tu taci e ubbidisci. Canta, Fanello, ch'è ti passa.
Le più belle canzoni d'Italia passavano nel cielo africano con un piccolo brivido di nostalgia.

Tutti tacevano col cuore lontano.

Finalmente venne l'ordine di agire.

— Ora andiamo bene, — disse Fanello; e ci cantò su una nuova canzone.
«In piazza a Addis Abeba
impianterem la giostra;
diremo a ras Tafari
che siamo in casa nostra.
Oilà, oilè, oilè
per il Duce e per il Re!»
Ne seguì un coro imponente.

Cantavano tutti; anche gli ufficiali!

E andarono avanti diritto.

Il mondo, che era tutto rivolto a quel lembo di terra selvaggia, non sapeva trovare parole adatte alle azioni.

Oggi avanzavano; domani, sulla terra conquistata, già erano pronte le strade; e i rifornimenti venivano di corsa; e i rinforzi erano subito pronti.

Magia.

Ma Fanello, che era di prima linea, — «e me ne vanto», —

in prima fila. Si paga di meno e si vede di più.

Un giorno «quelli là» lo colsero con una pallottola a una coscia e lo buttarono in terra.

— Sti porci maiali! Proprio nella gamba mi vanno a cogliere!

Un compagno voleva dargli aiuto.

— Vai avanti, vai avanti, ch'è me la cavo da solo.

E attaccò a cantare il «sole che sorge» con voce un poco velata.

Lo trovarono quelli della Croce Rossa, svenuto, mezzo disanguato.

Svegliandosi nell'ospedaletto ebbe voglia di piangere.

— Io non volevo venir qui!

Il capitano medico gli faceva coraggio.

— Stai bono, ch'è in pochi giorni ti rimetto in piedi.

Fanello stette bono, ma gli pareva di morire a ogni minuto.

— Signor capitano, se invece di sangue mi mettesse un litro di vino nelle vene, credo che andrei anche meglio...
— Stai bono, Fanello!

Dovettero operarlo a occhi aperti per la gran debolezza del cuore.

Fanello strinse i denti ma non fiatò. E quando fu riportato nel suo lettino credette di essere giunto all'ultima sua ora. Allora, con voce smarrita, attaccò:

«Sui monti d'Abissinia
ci spunta un vivo fiore
in forma d'una bella
bandiera tricolore.
Oilà, oilè, oilè...»

Ma, a mezzo, la strofa si perdettero nel nulla, perchè Fanello era svenuto.

Poche settimane dopo, era già di nuovo in prima linea.

ESTER PANAGIA GAVINELLI



I reparti della «Gioventù Araba del Littorio» (GAL) a Tripoli sfilano innanzi a S. E. il Maresciallo Balbo.

CORRIERINO DELLE CURIOSITÀ

Battaglia di pesci

L'uomo sfrutta l'istinto bellico degli animali per soddisfare la sua passione sportiva. Ai combattimenti di tori, galli e grilli, gli americani hanno, oggi, aggiunto quelli dei pesci. Queste battaglie sotto acqua si svolgono in certi ristoranti di Nuova York, che hanno installato nel salone da pranzo un apposito aquarium sopraelevato e bene in vista. Quando tutte le tavole sono occupate, invece di attaccare la solita musica, s'attacca la battaglia... navale per divertire la clientela.



Nell'aquarium vengono messi due pesci rossi siamesi, d'una razza terribilmente bellicosa. I due fratelli siamesi, mentre il pubblico fa scommesse su quello che crede uscirà vincitore, cominciano a manovrare. Si avvicinano, si sfuggono, si danno occhiate torve e qualche colpo di coda, ma niente più. Manca ancora il *casus belli*, cioè il motivo per dichiararsi la guerra. La causa è poi data, anche qui, da un'Elena: vien messa nell'aquarium una pesciolina guizzante e civettuola, e i due maschi abboccano subito all'esca della discordia. Scoppia, per quanto muta, la guerra! Intorno la gente assiste ansiosa, incoraggiando i combattenti che si battono da leoni per la conquista dell'Elena siamese. Alla fine, uno dei pesci risale alla superficie, pancia all'aria. Morto!

Questi pesci costano da 3 a 14 dollari, secondo il loro valore eroico. Ma la spesa è largamente compensata al padrone del ristorante dalla percentuale che preleva sulle scommesse della clientela. E poi c'è il conto del pranzo, che è salato!

Lo strattagemma del dentista

Un certo dentista americano, Johnny Teacher, ha escogitato un curioso strattagemma per attirare la clientela. Egli viaggia per le varie città americane; e in ogni città, appena arrivato e seeso al miglior albergo, fa fabbricare grandi e numerosi manifesti così concepiti: «Il medico dentista di Nuova York, dottor Johnny Teacher, ha perduto in questa città il suo cane. Egli promette 20.000 dollari di mancia a chi glielo riporterà all'albergo, dove riceve dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 19,30».

Un medico che dà 20.000 dollari di mancia per un cane, bisogna che sia ben bravo nella sua professione, e che guadagni soldi a capellate! Ragiona tutta la gente. In città non si parla che di lui, e si cerca il cane. Molti trovano non il cane, che il dottore non ha mai posseduto, ma un... canino che duole, e vanno a farselo strappare dal celebre dentista. Così Johnny Teacher, al termine del suo giro, i 20.000 dollari se li trova in tasca, invece di sborsarli.

Tutto alla rovescia

I Cinesi fanno tutte le cose alla rovescia. Leggono i libri cominciando dalla fine e mettono le note nell'alto della pagina e non in basso, contrariamente all'uso europeo. Hanno da chiudere una porta? Girano la chiave da destra verso sinistra. Entrando in casa, non si tolgono il cappello ma le scarpe. Per salutare un amico, non stringono la sua mano, ma la propria. Fanno sgocciolare gli ombrelli bagnati, tenendo il manico all'ingiù. Le cinesine cuciono spingendo l'ago, anziché tirarlo verso di loro. I pranzi li cominciano dal formaggio e dalla frutta. Quando servono il tè, mettono il piattino sopra la tazza e non sotto. Bevono bibite calde per rinfrescarsi, e in questo non hanno torto. Dopo il bagno, si asciugano con asciugamani bagnati. Portano il lutto vestendosi di bianco, anziché di nero. Costruiscono le case cominciando dal tetto. Le bussole cinesi indicano il sud al posto del nord. Anche gli indirizzi delle lettere redigono alla rovescia: — Milano, via Manzoni 10, Signor Brambilla, ingegnere.



IL TELEGRAFISTA

La rosa, lo zolfo e l'aceto

Un granello di zolfo, posto su una brace, ardeva levando una fiamma violetta di odore soffocante.

Una rosa, di un bel color rosso acceso, gli si accostò, e il fumo la fece diventare bianca.

Allora la rosa, in preda alla disperazione, si gettò in un bicchiere d'acqua e aceto, e riacquistò il suo colore naturale.

Il fatto è scientificamente vero. Bambini, volete provare?

L'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE

«Senti, — disse l'Idina al canarino, — tu mi vuoi bene ed io ti voglio bene; il buon giorno mi dai di buon mattino, «dormi», io ti dico, quando il buio viene, e lo scambio è frequente, lungo il di, del pinoletti miei col tuo ci-ci.

«Certo ci comprendiamo. Ma all'ingrosso. Quando tu canti, intender tutto il senso vorrei dei tuoi gorgheggi, e non lo posso; quando io ti parlo, con dispetto penso che tu, or mangi il tuo miglio, or bevi un sorso, perchè non segui il fil del mio discorso.

«Tu, poverino, non sospetti affatto quanta importanza, ciò che dico, abbia, e per questo, or sgomento ed or distratto, saltabecando vai dentro alla gabbia, perdendo l'eccellente occasione d'apprender molte cose care e buone.

«Dal canto mio, mi chiedo quali e quanti concettini gentili e sentimenti d'esprimere ti sforzi, quando canti. Forse di qualche cosa ti lamenti, e forse mi domandi qualche cosa con la tua musicchetta graziosa...

«Chi sa! Forse potrei, se t'intendessi, toglierti qualche pena piccioletta, seguendo i tuoi suggerimenti stessi all'ombra o al sole appendere la gabbietta, mutar posto ai paletti od alla grucciona e scegliere più gustosa canapuccia.

«Dunque, è utile, anzi è necessario che al canarino non sfugga dell'Idina, e all'Idina non sfugga del canarino, parola arguta e nota cristallina. O tu impari a parlare a modo mio, o, a modo tuo, a cantare imparo io.

«Prova a dirmi: «Buon giorno, cara!» Come? Resti muto? Di te mi meraviglio! Di ciò che ti circonda, apprendi il nome almeno: questa è l'acqua, questo è il miglio! Non dai retta? Ho capito! Non mi ostino, e, invece, canto io da canarino...

«Ci-ci, ci-ci! Non mi rispondi niente? Dunque non capisci? Eppure rifò il tuo verso, con cura, esattamente; e, se sei giusto, non puoi dir di no. Sì, fo il tuo verso, e lo fo bene, tanto ch'io stessa non capisco ciò che canto!»

TURNO

Tonico speciale renale

Pillole FOSTER

per i Reni

Vincono

Mal di Schiena - Idropisia

Disordini Urinari

IN TUTTE LE FARMACIE - 17 - LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX.

NEL SOLCO DELL'ARATRO

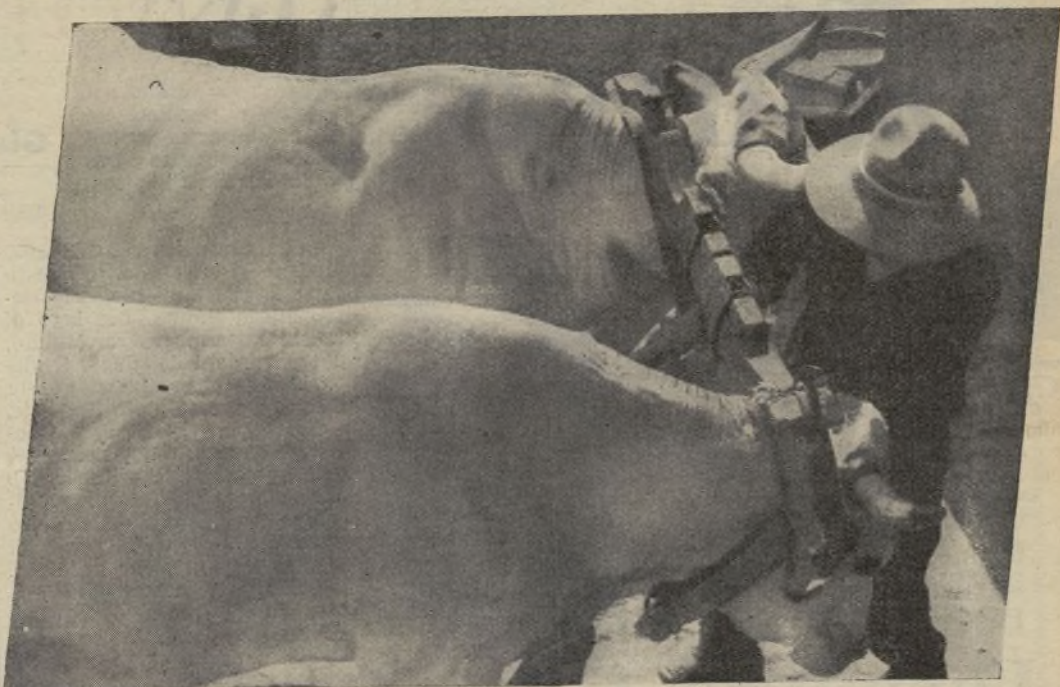
Nel turbine fragoroso della vita moderna rimane pur sempre qualche visione d'antica pace e d'armoniosa solennità. L'aratura dei campi, in autunno, è una di queste.

Le messi sono state ormai tutte raccolte, le chiome degli alberi trascolorano in toni di topazio, di rubino; il cielo pallido si vela di nebbie cinerine. Nell'aria i primi brividi di gelo fanno presentire l'inverno. E' in questo momento che l'aratura si compie. Il contadino attacca all'aratro i suoi buoi, o il suo cavallo; e, tenendo tra le mani le stegole, comincia a tracciare i solchi nella terra bruna. Ora tutto si fa in velocità, ma l'aratura bisogna compierla in lentezza. E il ritmo pacato è consona con questo rito, che può ben dirsi sacro e che si ripete sulla terra da millenni.

L'invenzione dell'aratro si attribuisce ai Cinesi: pare che l'abbia creato Chih-hong, successore di Fohi, nel tempo dei tempi. I Greci dicevano che era stato Tritolemo a immaginare per primo questo strumento agricolo.

In antico l'aratro aveva una struttura molto semplice e rudimentale: consisteva soltanto in un pezzo di legno lungo e curvato, che solcava la terra con una estremità. In Grecia e a Roma si usarono già aratri composti di più pezzi: manico (stiva), timone (temo), giogo (jugum), vomero (vomer), e due dentali (dentalia). Plinio attribuisce ai Galli l'invenzione dell'aratro a ruote. Il progresso modificò successivamente l'aratro, perfezionandolo, fino ai moderni aratri a bilancia, a vapore, aratri-vanga e così via.

L'aratro compie un lavoro utilissimo: smuove la terra, che nell'estate ha dato i suoi frutti, la rende più praticabile alle



Il giogo.



Nel mite sole d'autunno si compie il lento lavoro, che darà il suo frutto nel caldo sole di luglio.

radici delle piante, ne espone una superficie maggiore alle influenze atmosferiche, dà facile scolo alle acque, distrugge le male erbe e gli insetti.

Vi sono aratri a due vomeri, che si dicono originari dall'Asia, e anche a più di due vomeri. Perché un aratro lavori bene, è necessario che tagli la terra orizzontalmente per di sotto e verticalmente dall'uno dei lati della fetta tagliata; che sollevi questa fetta, e la rovesci senza schiacciarla né compprimerla. Dietro l'aratro, nel solco scavato di fresco, il contadino butta poi la semente, a piene mani, togliendola da un sacco con un gesto che tanti pittori e tanti poeti hanno immortalato. Bisogna seminare prima delle piogge autunnali che preannunciano l'inverno: chi semina con l'acqua raccoglie col pane, dice il proverbio paesano.

Il miracolo della terra che accoglie in sé i semi, li custodisce con amore nei lunghi mesi dell'inverno squallido, sotto una coltre soffice di piuma di neve, e poi li restituisce all'uomo trasformati in messi, in biade, è un miracolo che sempre commuove nel profondo. Esso significa previdenza, attesa, pazienza, speranza, lavoro, pane, prosperità. Sono i gradini di una lenta ascesa piena di poesia. Guardate i contadini che arano e che seminano, bambini, è l'autunno che muore non vi sembrerà triste: perché nel solco dell'aratro vedrete già la promessa sicura della primavera che rinascerà.

L'AMICA DELLA NATURA

II° - PETRONILLA, IMPERATRICE DI NEGROPIA



Dopo che la Petronilla ebbe messo in fuga il «Grande del Grandi», — come abbiamo visto quattro settimane fa, — i personaggi del Corrierino occuparono il suo palazzo, e proclamarono imperatrice di Negropia (così era chiamato quel paese) la ineffabile donna, investendola di suprema, assoluta autorità.

La cerimonia della proclamazione fu solenne. Lambicchi, che sapeva il latino, gridò tre volte: *Tu es Petronilla!* I personaggi sfilarono davanti a S. M. seduta sul trono, le fecero tre inchini, e poi ciascuno le presentò un dono.

Il capitano Cocò le offrì il timone dello Stato, che aveva tolto dalla sua navicella; padron Ciccio le redini del governo, che erano quelle della Checca; Bomba il mestolo, simbolo del potere; Bonaventura la corona d'oro, che costava un milione.

— E a me, — diceva, sospirando, il povero Arcibaldo, — la corona di spine!

Durante la cerimonia, ci fu un concerto, al quale presero parte la Checca, il cane di Arcibaldo e quello di Bonaventura.

Petronilla distribuí le cariche di corte, e nominò la Mimi, la Tordella e la Pampuria dame d'onore. Cirillino ciambellano, Fortunello cerimoniere, padron Ciccio scudiero, il capitano Cocò gran cacciatore, Barbariccia gentiluomo d'onore (buono quello). Bibi e Bibò paggi. Bomba capo cuoco, Marmittone comandante delle guardie reali.

Lambicchi medico di corte, Pampurio sovrintendente ai palazzi reali e Centerbe ai giardini.

Petronilla lanciò, per mezzo della radio, un proclama ai suoi sudditi della Negropia. Al microfono c'era il suo ciambellano, Cirillino, che ha, come tutti sanno, una così bella pronuncia.

«Voio antola...! Il le dei le è capato; adecio la votla legina ciono io, Petronilla. Tutti a tominciare da Aicibalo, mi tevonno obedile, cenò il mio cocò Bomba vi concelà per le fete. Voio antola!...»

Quando S. M. Petronilla, imperatrice della Negropia, ebbe il mestolo in mano, il suo primo at-

to di governo fu di batterlo sulla testa di Arcibaldo, per fargli ben capire che era lei che comandava.



Il poteré dispotico di Petronilla si esercitava specialmente sul povero uomo e, chissà perché, sulla Checca.

Proibito ad Arcibaldo di brontolare se la minestra era troppo salata, o se alla camicia mancava un bottone, o se gli nascondevano i sigari; proibito alla Checca di tirar calci, di ragliare, di mangiare le frutta. Era una tirannia veramente insopportabile.

Un giorno, l'imperatrice chiamò il grande scudiero, e gli disse: — Ciccio, bisogna legare l'asino dove vuole il padrone.

— Sì, Maestà!

— L'asino è la Checca e il padrone sono io.

— Sì, Maestà!

— Insieme con la Checca, bisogna legare Arcibaldo. La pariglia bisogna attaccarla al carro dello Stato.

— Sì, Maestà!

— Avete capito? Andate.

Padron Ciccio fece un grande inchino, e andò ad eseguire gli ordini della sua graziosa sovrana.



Arcibaldo e la Checca, legati insieme al carro, mordevano il freno. — Senti un po', — disse, una mattina, la Checca ad Arcibaldo, — quel bambino che sta sempre seduto sotto il trono di Petronilla non è Cirillino?

— Sì; è il suo ciambellano.

— Allora, se è il ciambellano, gli devono piacere le ciambelle. Dovresti comprargliene un po'.

— Perché?

— Perché due non è uguale a tre. Compra le ciambelle, e lascia fare a me.

Arcibaldo si slegò dal carro, e andò a comperare un bel cartoccio di ciambelle. — E adesso?

— Adesso dàlle a Cirillino.

Arcibaldo andò, di nascosto, da Cirillino, e gli diede una ciam-

bella. Il ciambellano la mangiò in un boccone, e poi disse: — Voio antola.

Arcibaldo gliene diede un'altra.

— Voio antola.

Glione diede una terza.

— Voio antola.

Arcibaldo gli diede il cartoccio, e Cirillino, tutto contento, andò ad accovacciarsi al suo solito posto, sotto il trono di Sua Maestà Petronilla.

A un tratto, si sentì una formidabile detonazione. Tutti credevano che fosse scoppiato Bomba; invece sapete che cos'era avvenuto? Era avvenuto che, mangia e mangia, Cirillino finì con lo scoppiare, facendo saltare in aria il trono con su la Petronilla.

Stavolta le ciambelle, grazie all'astuzia della Checca, erano riuscite col buco.

PINOCCHIO

PACIFICERIA

Stavolta le ciambelle, grazie all'astuzia della Checca, erano riuscite col buco.

PINOCCHIO

PACIFICERIA

Stavolta le ciambelle, grazie all'astuzia della Checca, erano riuscite col buco.

PINOCCHIO

PACIFICERIA

Stavolta le ciambelle, grazie all'astuzia della Checca, erano riuscite col buco.

PINOCCHIO

FORMITROL

*Difendetevi
dall'umidità*

e dalle insidie di cui è feconda per la vostra salute, facendo uso delle Pastiglie di

Formitrol

le quali rendono le mucose respiratorie refrattarie all'impianto dei germi infettivi.

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D. A. WANDER S. A. MILANO

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 275.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - Milano
(il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome.....

Via e N.

Città..... Prov.....

Esigete il vero Meccano

MECCANO

Ingegneria per Ragazzi
Le famose costruzioni Meccano — ingegneria in miniatura — fanno continui progressi e diventano ogni anno sempre più interessanti. Molte centinaia di modelli che funzionano si possono costruire col Meccano.

Scatole Meccano da Lire 16 a Lire 2000
Vi sono scatole per Costruzioni di Aeroplani Meccano da Lire 20 a Lire 140

Scatole Meccano per Costruzione di Automobili Meccano da Lire 70 a Lire 120

Scatole « Dinky Builder » per costruzioni decorative.

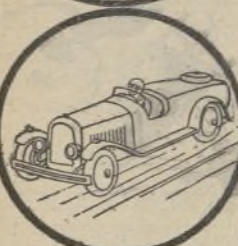
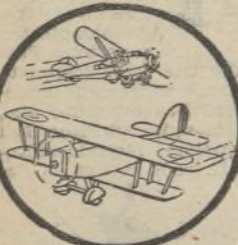
Scatole « Dinky Builder » Meccano da Lire 15 a Lire 42.

Modellini in miniatura « Dinky Toys ». Vi sono modellini « Dinky Toys » a Lire 2 - 2,50 - 3 - 3,50, ecc.

GRATIS
Scrivete subito per avere il nostro bel catalogo.

E' un bel libro stampato in 2 colori.

Alf. Parodi, Piazza San Marcellino 6, GENOVA



I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



Gian Giacomo de' Medici

Nacque a Milano nel 1495: pessimo carattere, fu bandito, ancor giovanetto, per omicidio. Si rifugiò con tutta la sua famiglia sul lago di Como.

Era il tempo in cui Girolamo Marone si affaticava per restituire il paese al duca Francesco Maria Sforza. Dal lago di Como fu rispedito a Milano, dai partigiani del duca, il giovane Medici per aiutare questa trama, ma essa andò a monte, e il Medici, che solamente badava al suo profitto, si accostò agli Spagnuoli, che anelavano di occupare il Ducato. In ricompensa gli fu dato l'incarico di sottomettere tutti i paesi del lago di Como, il che egli fece.

L'ultima terra che gli si arrese fu la rocca di Musso, a picco sul lago. Intendeva il Medici tenerla per sé: il castellano non gliela voleva concedere ed egli vola a Milano: dal duca ne ottiene l'investitura, ma dal cancelliere Marone gli fu data anche una lettera da consegnare al castellano, nella quale era l'ordine di uccidere il Medici.

Strada facendo, questi, che era accompagnato dal fratello il quale divenne poi papa, aprì la lettera, lesse... e stracciò l'ordine di morte.

Padrone della rocca di Musso, il Medici vi chiamò allora quanti disperati erano nei dintorni. Armò una flotta e con essa corse il lago e impose tributi, e da ultimo, congiuntosi scopertamente agli Spagnuoli ottenne da essi il titolo di marchese e il dono di Lecco.

Ma il duca di Milano, che aveva chiesto contro gli Spagnuoli e contro di lui l'aiuto di 14 mila Svizzeri, lo spogliò in breve d'ogni suo dominio e lo costrinse a cedere per fame. Uscì da quel suo nido di uccello rapace in forza di un accordo che gli dava il titolo di marchese di Marignano e un capitale di 35 mila scudi!

Passò in seguito ai servizi degli Spagnuoli in Piemonte, ove fu imprigionato. Ma, liberato per comando espresso di Carlo V, fu mandato a milita-

re nelle Fiandre, in Ungheria, sotto quel re, a cui difese strenuamente la città di Strigonia: poi salvò lo stesso Re, assediato nel castello di Praga.

Ritornò in Italia con la fama di coraggiosissimo e valentissimo capitano.

L'imperatore Carlo V e suo genero Cosimo I de' Medici lo mandarono come comandante generale all'assedio di Siena, ultima città della Toscana che difese e perdette la sua libertà. Vi era dentro, strenuo difensore Pietro Strozzi che aveva avuto il proprio padre, Fi-

po, perchè la sua salute non era buona: assalito dalla gotta, di lì a non molto morì, in Montecatini. Ma circa le cause della sua morte corsero molte dicerie: si parlò anche di veleno.

Gli furono fatte nel Duomo, dove ancora riposa in un magnifico mausoleo che si vuole disegnato da Michelangelo, fastose esequie.

Gli storici ce lo descrivono robustissimo dalla persona, coi capelli neri ricciuti, il viso ilare e bianco, affabile con tutti, spietato nella disciplina, fero-



Strada facendo aprì la lettera, lesse... e stracciò l'ordine di morte.

lippo, ammazzato appunto da Cosimo I granduca.

La lotta fu acerba, finché la misera città non fu costretta a capitolare. La gloria, — se è gloria, — fu tutta del Medici, il quale non si mostrò mai tanto spietato e crudele come quella volta. Si fecero grandi feste per quella vittoria e il Medici fu ricevuto a Firenze dal granduca Cosimo I con grandi manifestazioni di onore. Nondimeno, non ne poté godere trop-

po, perfido, simulatore e crudele. Voleva fondarsi un principato e non gli riuscì, ma seppe tener a bada non solo il debole Francesco II Sforza, duca di Milano, ma lo stesso potentissimo imperatore Carlo V.

Si dice che non parlasse che il dialetto milanese, che dormisse pochissimo, meditasse molto e che... si mangiasse le unghie. Il popolino lo chiamava il Medeghin.

CALUGINO

Il consiglio del dottore

LE BOLLE DI SAPONE

che sono talmente magri che si possono loro toccare e contare sotto la pelle le 12 costole; per quelli che presentano una piccola infossatura nel mezzo e nel basso del petto, là dove finisce l'osso centrale sul quale si fissano le costole; per quelli che hanno il torace schiacciato, e quindi polmoni che si espandono poco e respirano superficialmente; per i bambini, insomma, che ignorano le profonde respirazioni che, rigonfiando d'aria i polmoni, introducono nel corpo anche tanto ossigeno; e che, vuotandoli, ne espellono quell'aria che, dopo aver ceduto al sangue il suo ossigeno, ne deve asportare i gas-rifiuti della vita! E chi non sa quanto ci sia indispensabile l'ossigeno, quanto esso ravvivi le funzioni del corpo; e quanto siano dannosi, velenosi, i gas dei quali il sangue si può liberare soltanto con la respirazione?

Nelle uggiose giornate d'inverno, durante i bui e lunghi pomeriggi che vi tappano in casa, ricordate, dunque, il giuoco ch'è anche ginnastica polmonare, e che, se vi fosse concesso di compiere in ambiente non riscaldato e soprattutto all'aria aperta, darebbe vantaggio ancor maggiore ai vostri corpi.

Dunque... una mezza scodella d'acqua... un pezzettino di sapone da cucina... un goccio, se è possibile, di glicerina per dar, così, più consistenza alle bolle... una cannucchia... una buona rimascolata... ed ecco la bolla formarsi, ingrossarsi, staccarsi, balonzolare, e in un attimo, — tac, — sparire, come dovrebbero sempre sparire i capricci dalle testoline dei bravi bambini.

DOTT. AMAL

LA CANDELA CHE GIUOCA ALL'ALTALENA



Prendete una candela, ed appuntatela da tutte le parti, poi passateci uno spillone attraverso,

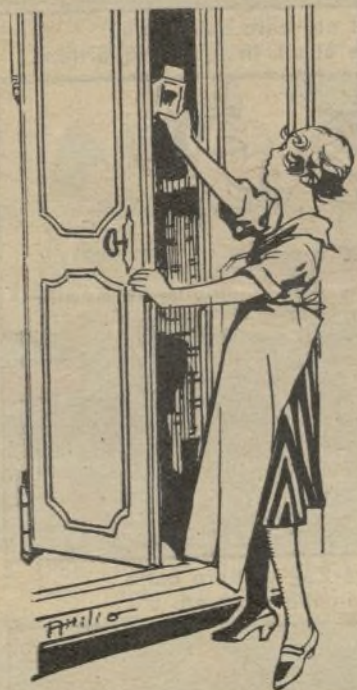
ad uguale distanza dai capi. Posate lo spillone su due bicchieri, come è indicato dalla figura, e mettete due piattini sul tavolo per raccogliere la cera.

Indi, accendete i due capi della candela; ardendo, la cera si scioglierà, e comincerà a cader a gocce. Ogni volta che una goccia si staccherà da uno dei capi, questo si alzerà, e naturalmente l'altro si abbasserà; continuando, vedrete che la candela seguirà ad andare in su ed in giù, proprio come fa l'altalena.



In un antico scaffale, che era per loro una specie di paesino, viveva da tempo immemorabile tutta una tribù di topi. Viveva in perfetto accordo e in letizia, contentandosi di roscicare le carte ingiallite che odoravano di muffa e dei libroni ricoperti da pergamene dure come cotenne.

Ma un giorno nella vecchia casa campestre disabitata dove era situata la tranquilla topaia vennero a villeggiare allegramente delle persone molto vivaci e rumorose. Che tramestio dovunque! Le finestre e gli usci venivano aperti, sbatac-



gettò sopra un volume un oggetto misterioso...

chiati senza riguardo; delle voci si levavano, si rispondevano, urlavano; dei passi frettolosi, dei salti, scuotevano tutto il vecchio edificio, dalla soffitta alle cantine.

Le famiglie dei topi ascoltavano il frastuono insolito senza capirvi nulla. (Non potevano immaginare che fossero quei disturbatori della loro quiete; non avevano mai visto, beati loro, delle persone di questo mondo...) Erano incuriositi, ma tremavano, spaventati. Richiamavano al pensiero, confusamente, le antiche memorie, finché una vecchia topessa soffiò nell'aria un nome terribile, quello dei gatti, i nemici sempre vincitori della loro razza. Ah, i turbolenti abitatori che li minacciavano al confine non potevano essere che loro, quei predoni feroci che ci vedono anche al buio! E che cosa c'era da aspettarsi dai gatti? Ahimè; era facile capirlo; lo sterminio!

Decisero di rimaner nell'ombra, protetti dalle barricate dei volumi, mogli mogli. Rattenevano il respiro, tutti orecchi. Gli anziani intanto si riunivano frettolosamente in Comitati e in Congressi per cercare uno scampo e un'idea di salvezza comune. E qualche spirito poetico pensava nostalgicamente al passato silenzioso e pacifico nell'antico scaffale.

I pensieri dei topi erano tetri, ma un rumore che scosse la serratura arrugginita dello scaffale li interruppe in un attimo. Tremarono, raccapricciarono; non videro, non intesero, non pensarono più nulla.

Il rumore raddoppiò, la serratura cedette, e nella patria dei topi la luce del sole penetrò, abbagliandoli.

Nello stesso momento una mano piccola e tremante, la mano di una simpatica e intraprendente ragazzetta, sempre pronta a rassettare, a armeggiare nella vecchia casa campestre, gettò sopra un volume un oggetto misterioso e si ritirò subito... Ah, quanti occhietti spiritati la piccola aveva visti fissi su di lei! Chiuse con fracasso i battenti dello scaffale, spaventata, e via a gambe.

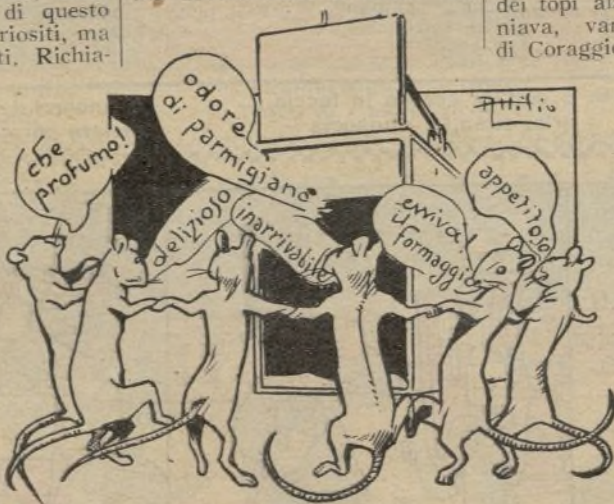
Topaia tornò al buio.

I topi non si mossero per molte ore, rattenendo il fiato. I passi ripresero intanto il loro giro nella casa; alcune voci si levarono ancora qua e là, ma con una certa calma, con un sussurro allegro che qualcuno in Topaia, abituandosi, cominciava a trovar gradito. Così, dopo qualche tempo, sicuri ormai di non aver a che fare con dei gatti, si decisero a muoversi e si felicitarono l'un l'altro.

Un giovane topo gagliardo, che si chiamava Coraggioso, scoppì anzi in una gran risata, e, mettendo in mostra i bei denti aguzzi che parevano chiodini di acciaio, lanciò dei frizzi spiritosi ai suoi compagni di paura. E, allegri e tranquilli, i nostri eroi ammirarono l'oggetto che era stato messo nello scaffale da uno di quegli innocui abitatori della casa, certo con l'onesto scopo di preservarlo dalla polvere o, forse, di dar loro un divertimento nuovissimo...

Quest'oggetto, di legno verniciato, era singolare e grazioso; avrebbe persino potuto credersi una pulita e modernissima cassetta per topi di alta qualità, perché no? Chiusa all'intorno, non aveva che una porticina, dove non avrebbe potuto passare che uno di loro alla volta, e di dove, a guardar dentro, era impossibile veder nulla, per quanto si facesse. Questo li incuriosiva tanto che tutti in folla vi si accostarono.

Ah, che odore soave, pei loro nasetti delicati! Essi non lo conoscevano ancora, quell'odore; ma doveva esser lo stesso che



... ballarono il girotondo; tutti assieme

negli antichi tempi fece andare in visibilio il prode Leccapapiri (il capostipite di tutti loro, il quale era nato, secondo la tradizione, da una montagna) in una delle sue escursioni fuori della patria così avventurose!

Odore di formaggio, di formaggio senza dubbio.

I topi felici mandarono giù la saliva, assaporando il formaggio nell'immaginazione. Alzarono le zampette anteriori, se le strinsero affettuosamente, ballarono il girotondo, tutti assieme.

Che fortuna! Altro che le unghiette diaboliche dei gatti!

Il tempo dell'abbondanza e dell'allegria cominciava per Topaia.

Allora un vecchio roscicante venerabile, insignito dell'Ordine dei Cinque Codini, prese la parola.

— O giovani speranze del nostro paese, chi sarà tra voi l'audace che oserà entrare per primo nella porta misteriosa? Tutto ci dice ch'egli vi troverà la sua fortuna, di cui vorrà generosamente far partecipi i suoi simili!

Così Coraggioso fu spinto a tentare l'impresa.

— Son pronto! — disse, volgendo con fierezza uno sguardo circolare sui topaiesi riuniti.

E già levava in alto le zampette anteriori, quando fu trattenuto bruscamente per l'eroica sua coda da una comare grassa a dismisura, campione toposco dei pesi massimi!

— Ohi! Chi ci assicura che, trovando qualche cosa di buono, tu tornerai a dividerlo tra noi? Tu resterai a pappare, egoistaccio, a pappare da solo; mi par di vederti!

Subito una graziosa topina, la fidanzata di Coraggioso, si diede a difenderlo.



Coraggioso fece magnanime promesse...

— V'ingannate, comare, a pensar male di lui. Di certo, se troverà là dentro del formaggio, tornerà indietro per darlo a me e agli altri con giusta misura.

— Il formaggio! Evviva il formaggio! — gridarono allora tutti i topi.

Coraggioso fece magnanime promesse, levando la zampetta tre volte; mandò giù la saliva, ficcò la testa nell'apertura, e v'entrò tutto, finché si perdettero nell'ombra. Clic! Un rumore secco, come lo scatto di una molla, parti dalle misteriose pareti di legno, ma non fu avvertito, perché la moltitudine dei topi alzava la voce e smangiava, vantando la bravura di Coraggioso.

Ma Coraggioso non si fece più vivo. La folla lo chiamò per molto tempo inutilmente, finché Cattivino, un giovane topo un po' bevero, disse con rabbia alla pingue topessa:

— Lo dicevate, comare! Quell'egoista è rimasto! Ora tocca a me strapparli una parte del bottino!

E si precipitò nell'apertura, entrò anche lui. E non tornò indietro.

Poi Codinuccio, un onesto topolino,

PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

IL CENTENARIO DI VINCENZO BELLINI



E' apparsa una serie di ben undici francobolli-ricordo, commemorativi del Centenario di Vincenzo Bellini, il grande musicista di Norma e della Sonnambula. Essa è composta dei seguenti tagli: 20, 30, 50 cent., L. 1.75 e L. 2.75 per la posta ordinaria e 25, 50, 60 cent., e L. 1, 1.75 e 5 per la posta aerea.

I quattro primi valori della serie ordinaria



riproducono uniformemente l'effigie del grande musicista e sono i meglio riusciti. Non altrettanto può dirsi dei tre francobolli, da 25, 50 e 60 cent., della posta aerea, anch'essi di soggetto unico.

La serie, posta in vendita dal 15 Ottobre, sarà valida per l'affrancamento sino al 30 Settembre 1938 - XIV. I francobolli che la compongono non saranno ammessi al cambio.

A. E. FIECCHI

lo seguì, promettendo ai genitori, alle sorelle, alla nonna, agli zii, alle cugine e alla balia che sarebbe tornato di sicu-

aveva partecipato alle pubbliche acclamazioni e aveva sempre roscicato dei libri filosofici che insegnavano il coraggio nel dolore e la santa povertà, — una specie di anacoreta, — osò infine ricercare un cibo così odioso. S'accostò a un antico poema pastorale dall'aspra rilegatura coperta di muffa, per sfamarsi. Timidamente, tre topini lo seguirono, abbassando le piccole orecchie e la coda, per vergogna...

Ma subito furono allontanati dai libri inspidi, tra l'indignazione generale. E una mischia furiosa cominciò. I volumi servivano da proiettili, le pergamene divennero barricate. Finché tutti, maledicendo Coraggioso, Cattivino e Codinuccio, i tre fortunati sfruttatori di Topaia, perdettero a poco a poco le forze, il fiato, e sentirono venire l'ultima ora.

Non ne rimase nemmeno uno, nemmeno uno, per raccontare il funesto avvenimento ai nipoti.

Pochi giorni dopo, una persona di questo mondo, — la ragazzetta simpatica e faccendiera, — aprì lo scaffale, incuriosita. La luce abbagliante del sole penetrò sul legname tarlato e

ro e avrebbe consolato tutti. Ma nemmeno il topino onesto tornò.

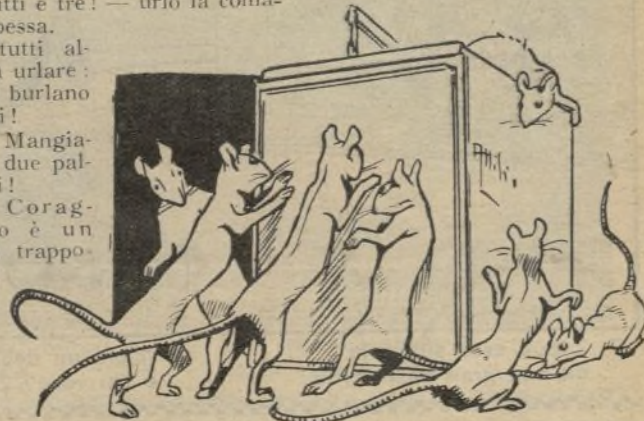
E d'allora in poi gli sforzi per entrare nella casetta furono inutili. Qualche cosa ne chiudeva la porta.

— Si sono trincerati là dentro tutti e tre! — urlò la comare topessa.

E tutti allora a urlare: — Si burlano di noi!

— Mangiano a due palmenti!

— Coraggioso è un gran trappolone!



... gli sforzi per entrare nella casetta furono inutili.

— La peggior birba è Cattivino!

— E anche quella gatta morta di Codinuccio, se la gode!...

Topaia fu costernata al pensiero di tanto egoismo e di una così crudele provocazione. Si prepararono rappresaglie, mentre tutti giravano senza riposo attorno alla singolare casetta di legno, che esalava ancora, come un richiamo, un vago e delizioso odore di formaggio.

Solo un vecchio topo, che non

sui libri logori... ma illuminò sinistramente una riunione di topini rattappiti, che non sapevano più fuggire.

Prendendo tra le mani l'oggetto misterioso e girando un ferretino a suo modo, clic! la piccola persona ne tolse Coraggioso, Cattivino e Codinuccio, tutti steccati, poverini, e ormai roscicati dai tarli.

Impietosita, la bambina fuggì, con un po' di rimorso nel cuore...

ACAR



1. "Ah, dov'è il nipote mio? - chiede in lacrime lo zio:

- Ha dovuto in fuga battere per il mio brutto carattere!"



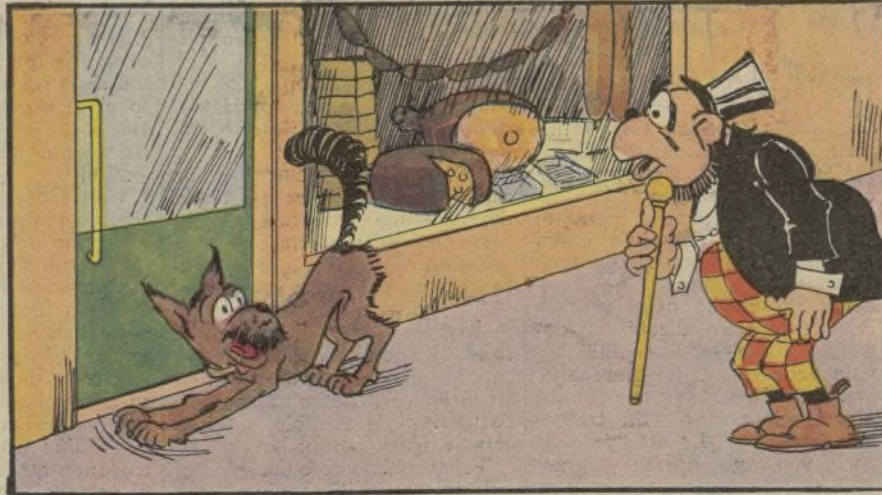
2. Un'idea! Zabùg in fretta annusar fa la scarpetta

del nipote fuggitivo al mastin tutto giulivo.



3. E così, seguendo il fiuto d'un mastin tanto avveduto,

zio Zabùg di trovar spera Lilli e Zag prima di sera.



4. Sennonchè il cane s'impunta presso un uscio, ch'è per giunta,

del più caro salumiere che ci sia in tutto il quartiere.



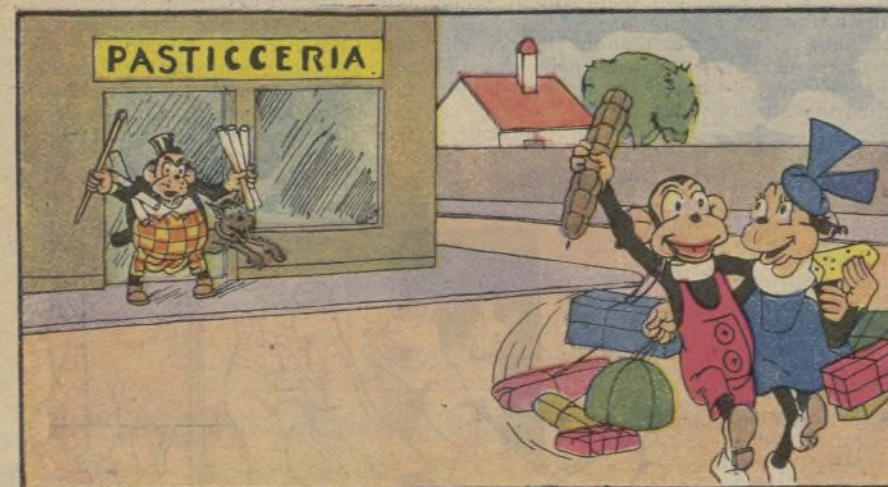
5. Zio Zabùg, entrando, apprende che il nipote troppo spende;

"Cinquecentosessantotto! Spendaccion! Brutto scimmio!"



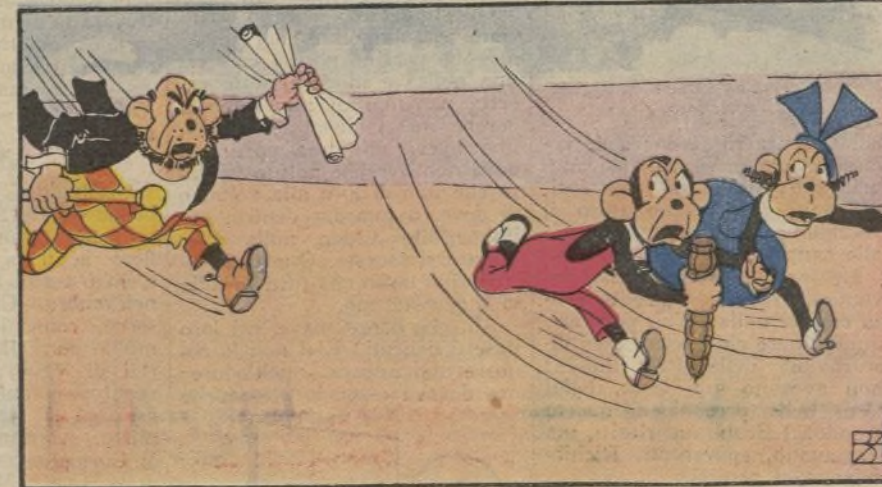
6. Una lista anche più nera gli presenta la droghiera,

dove Zag compra caffè caramelle e quanto c'è.



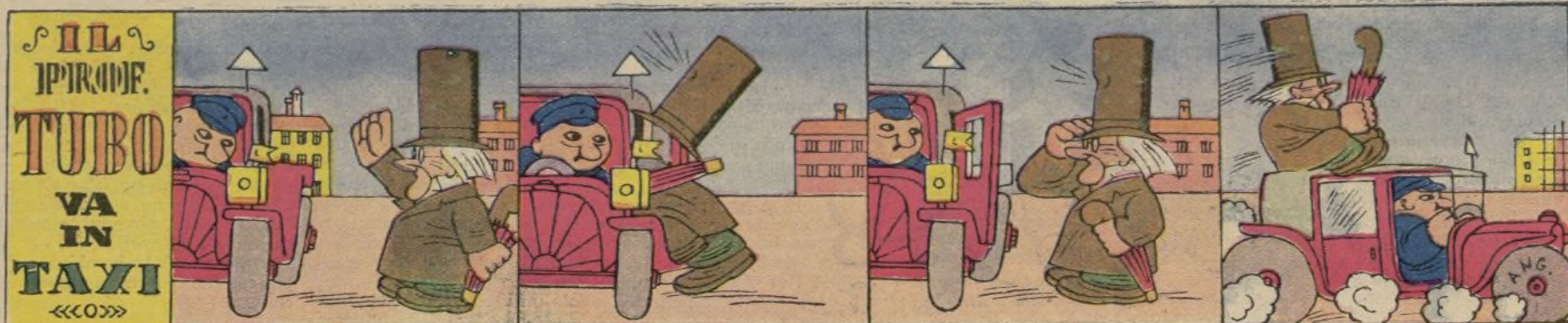
7. Zabùg esce sulla via da una gran pasticceria

(c'era un debito anche lì) e chi vede? Zag, Lilli!



8. È dall'ira acceso in faccia, urla, strepita, minaccia

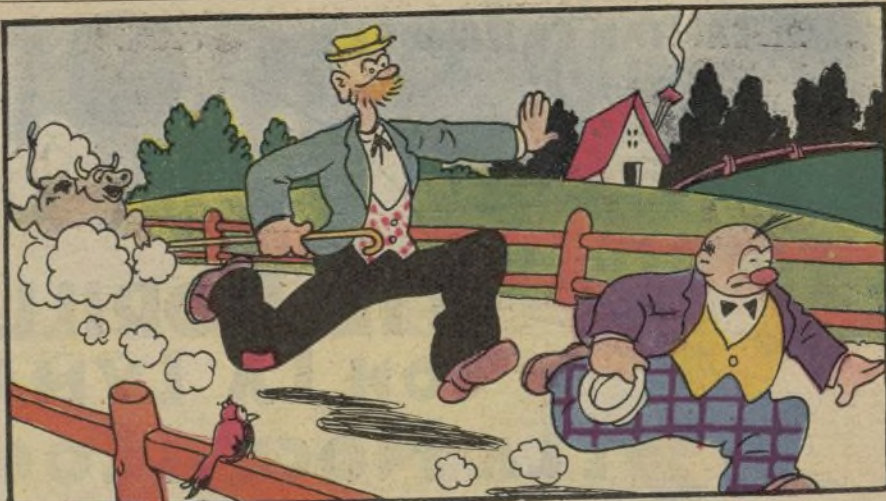
e rincorre i due, ma invan: resterà coi conti in mano!





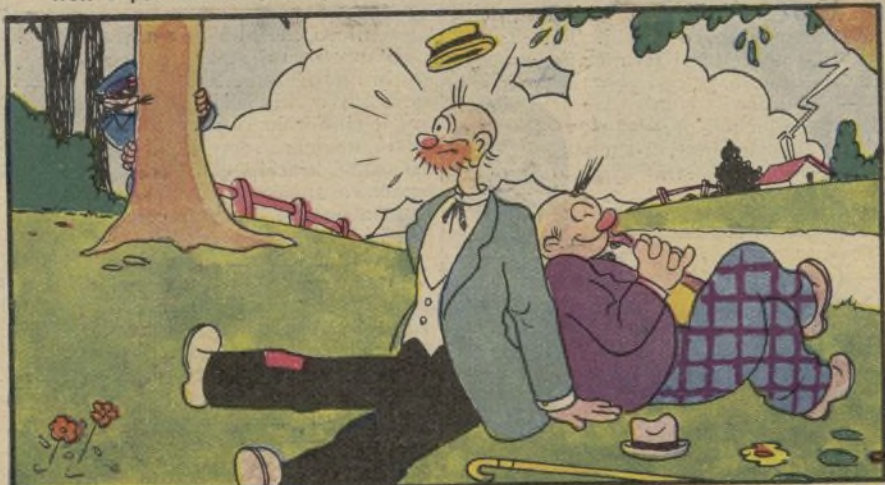
1. Tinto e Tonto, or che Popone non è più vicino a loro,

cantano lieti una canzone, quando salta fuori un toro.



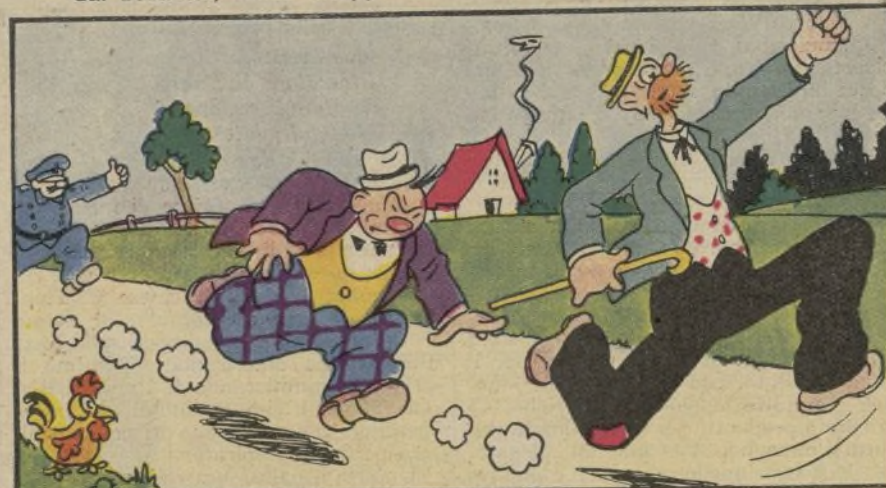
2. Per salvare la pellaccia dal bestione, senza intoppo

vanno come un can da caccia o un bucefalo al galoppo.



3. Coricati or fra l'erbetta stan mirando un verde prat,

ma Popone è lì che aspetta: donde mai sarà sbucato?



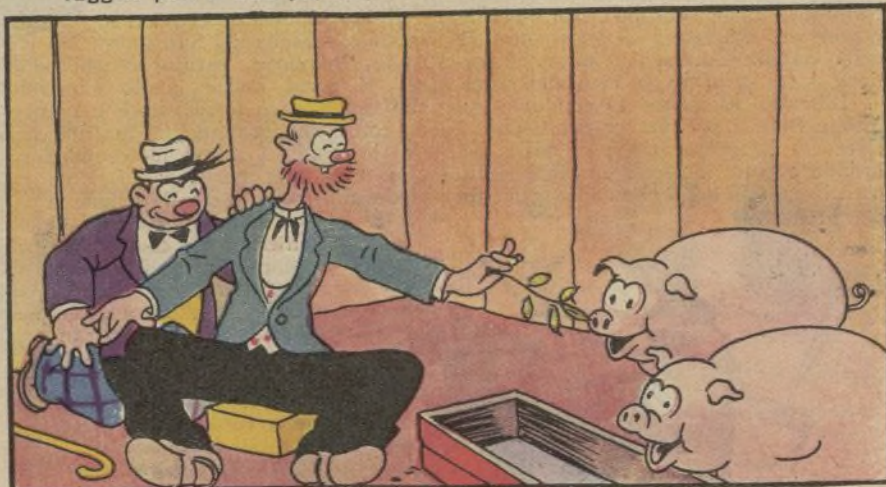
4. Con la guardia alle calcagna fuggon pari a due proietti,

e guadagnan la campagna verso lidi più protetti.



5. Dice Tinto: "- Aiuto, amico..." Dice Tonto, un poco vile:

"- Salva il ventre per il fico!" E poi balza in un porcile...



6. I porcelli anfitrioni offron broda, stalla, letto.

Tinto e Tonto (che amiconi!) li vezzezzan con diletto.



7. Vien la sera, si fa scuro e solpeggia l'usignolo.

"- Oramai siamo al sicuro: - Tonto fa - pigliamo il volo!"



8. Ma non voglion star serrati i due vispi porcellini,

e li seguono appaiati come bravi fratellini.



LE CACCE GROSSE
DI CAPITAN BOMBONEIL GORILLA
CON LA LUNA
E LA NOCE DI COCCO

Mezza, Monti, Cesarini, Monzeglio, Combi, appetto a me sarebbero stati altrettanti schiappini.

Quando mai, Combi per esempio, arciportiere, oltre che abbadare alla sua porta ha segnato un calcio scaraventando il pallone fin nella rete della casa avversaria? Giammai dacchè è all'onore del mondo. Io invece anche quello ho fatto e andò così.

Nel famoso campionato mondiale del 1921, ero portinaro della rappresentativa della vecchia Europa che, dopo un torneo memorando con gli squadroni rappresentativi dell'Asia, dell'Oceania, dell'Africa e delle Terre Iperboree, s'era ritrovata in finale, a tu per tu, per il titolo assoluto, con il formidabile « undici » di tutte le giovani Americhe. Ci eravamo preparati per quella finale con tutto l'impegno. Avevamo un allenatore che, come quello, non se n'è più veduti. Era guascone, monsieur Pouff, e aveva un metodo che tutti gli allenatori di oggi dovrebbero imitare. Dopo aver formato l'undici europeo con l'aristocrazia dei calciatori di ogni nazione della vecchia Europa, — io ero il portiere, sarei stato messo cioè alla porta, — l'illustre allenatore ci condusse sul Monte Bianco, e senza perder tempo si cominciò la preparazione in vista del grande evento. Tutte le mattine si faceva la marcia dalla cima a 4815 m. fin



L'arbitro cinese Ci-cium-cin... intimò il « rigore »...

giù a Chamonix, che è alla base, e viceversa. A mezzogiorno, quattr'ore di ginnastica svedese; in maglia e calzoncini, sul ghiacciaio del Grands Mulets e alla sera cento giri di corsa intorno alla vetta del Monte. Questo per curare la resistenza e irrobustirci. Quanto al regime dietetico meglio ancora: per prima e seconda colazione un quartuccio di acqua fresca sorgiva e un panino a testa; alla sera, poi, un secondo panino.

La grande partita si svolse a Panamá, alla presenza di cinquecentomila e passa spettatori, accorsi da tutte le parti del globo terracqueo coi piroscafi oltre che con i transatlantici aerei.

Non vi starò a ridere, minuto per minuto, come si svolsero le azioni per non andar per le lunghe. V'informerò solo che avevo parato una trentina di palloni nella prima ripresa e tutti tirati dal gran Castañacios, detto la Stella del Sud, il celebre centravanti americano:

Castañacios centravattacco che metteva tutti nel sacco, spesso spesso e volentieri, i più celebri portieri.

All'87° minuto i due squadroni erano zero a zero. Il centravanti della rappresentativa della vecchia Europa

*il bravissimo Coppin
stoccatore di Dublin
tiratore eccezionale
da ogni punto cardinale,*

un po' perchè emozionato, un po' perchè ingordo, trasgredendo agli ordini di monsieur Pouff, prima di iniziare la partita aveva bevuto un uovo che gli era riuscito indigesto, non era riuscito neppure lui a segnare. Ma ecco che, all'88° minuto, l'arbitro cinese Ci-cium-cin, per un innocente fallo di mano, — un nocchino d'un europeo sulla testa d'un terzino americano, — intimò il « rigore » ammiccando il limite dell'area fatale. I cinquecentomila e passa spettatori ammutolirono di colpo, smisero perfino di respirare.

Un'aria « gialla » era caduta sul campo. Castañacios, lui in persona, avrebbe sparato il rigore. I miei compagni si erano messi a piangere dalla disperazione.

Il cronometro scoccava l'89° minuto quando la Stella del Sud sparò. Ma c'ero io, Bombone, parator d'ogni pallone. E parai anche quello s'intende, che veniva raso terra veloce e tremendo come una granata da 350, ma non con le mani. A mezzo metro dalla soglia della mia porta parai secco col piede sinistro e presi il pallone a volo. Una cannonata. Quelli che erano in campo, arbitro, guardialinee e i 21 giocatori, tutt'intenti a guardar la palla che stava entrando in porta, non fecero neppure in tempo a voltarsi che già la sfera di cuoio s'era insaccata con violenza nella lontana rete avversaria. Scoccava inesorabile il 90° minuto.

O gente, quel che accadde! Il finimondo. La folla invase il campo. La polizia fu travolta. Fui arrembato, preso, abbracciato, sbatacchiato, ridotto a lumicino dal travolgente entusiasmo popolare. Mi strapparono a pezzetti fino maglia e calzoncini per portar via un ricordo e mi ritrovai così negli spogliatoi già spogliato, con una serqua di gavoceoli sul capo, una pesca sotto un occhio e un par di sdrucì sulla pelle del groppone.

Il giorno dopo, poi, i giornali! Ci fu chi scrisse ch'ero il valoroso re dei portieri, che avevo la dinamite nei piedi, mi chiamavano lo sgominatore di tutte le Americhe, e via di questo passo.

Voialtri vi domanderete: — O che c'entra il gioco del calcio con le cacce grosse? C'entra sì ed ecco come:

Or è l'anno, percorrendo per diletto le ragioni equatoriali della costa occidentale africana, dalla linea fino al 15° grado, ossia le terre bagnate dal Dànger e dal Gabùn, mi ritrovai presso la tribù dei Mapongve che popola, per l'appunto, le due rive del Gabùn. In quella vasta zona si ritrova il gorilla che tutti conoscono. Gli indigeni Mapongve, dai quali m'ero fatto ragguagliare sugli usi e su' costumi delle belve equatoriali, m'avevan detto che per scontrarmi con l'ingina, — come loro chiaman quello scimmione, — avrei dovuto spingermi nella vicina vallata di Mbuve ove trovansi in abbondanza, oltre il cocco, palma altissima che produce noci grosse come poponi, anche le piante del banano, del papai e quella detta del pane.

Gorilla, dacchè ero in Africa, non

ne avevo mai ritrovati e perciò decisi di andargli a far visita là nella vallata del Mbuve. Non avevo quella volta intenzione di andare a caccia grossa e s'intende: il gorilla somiglia, direi, all'uomo e lo avrei perciò rispettato. Mi incamminai verso la valle

*unitamente al fido Quinzepè
ch'era un negretto ardito quanto me.*

Questo Quinzepè era, ed è tuttora, un negretto coi fiocchi: affezionato, fedele, coraggioso tanto che da quel giorno non l'ho più lasciato.

La caccia grossa, invece, la feci ugualmente: perchè m'imbattei in un gorilla che, guarda le combinazioni, aveva il ciuffo in avanti, segno che aveva la luna. Camminavamo, il fido Quinzepè ed

io, per uno stretto e infido calle attraverso una foresta tutta baobabbi, i soliti alberi giganti che si ritrovano in tutte le avventure, e cocchi. Tutto a un tratto il negretto si fermò afferrandomi per un braccio.

— Padrone, — mi disse, — qui ne' presi c'è qualche bestia!

Era vero. Uno strano movimento che andava aumentando si



... mi ritrovai presso la tribù dei Mapongve che popola le due rive del Gabùn...

manifestava davanti a noi, fra le alte erbe e i cespugli. Ero senz'armi, è vero; ma non mi impressionai. Mi sarei cavato d'impaccio ugualmente.

Era un gorilla, signori, proprio lui che, dopo essersi trascinato carponi fino a noi, s'era levato di botto.

— Per mille zanne d'elefante! — esclamai per niente commosso, anzi ammirato, alla vista del gigante che, maestoso, le grandi braccia conserte, m'affissava truce.

Era lontano sì e no una quindicina di metri e sembrava volesse ammonirmi, lui, re de' boschi impenetrabili dell'Africa misteriosa e tenebrosa, che non avrebbe permesso giammai ad uno straniero di calpestare la terra de' suoi avi.

Siccome la bestiaccia mi guatava bruscamente a quel modo, volli esser compito e salutarlo in rima:

*— Ed ora che t'ha visto al naturale
ti saluta con molta ammirazione
nientedimeno che capitano Bombone,
che qui ti parla proprio tale e quale.*

Ma sì, il gorilla! Vuoi perchè non comprendesse le mie parole, vuoi perchè era proprio ignorante, quel deferente saluto non dovette garbargli punto. Si capiva anche che non mi conosceva perchè mosse alcuni passi, minaccioso.

— Ohé, — gli feci. — Se ancora ti avvicini, metto a parte l'educazione e mi presento in altra maniera.

Ma il gorilla, alto due metri e più, allargò le braccia muscolose, dilatò il petto larghissimo, mandò scintille dagli occhi, digrignò i denti.

A veder quella faccia feroce, mi voltai indietro per dire a Quinzepè di non aver paura che avrei dato una lezione al prepotente. Ma

Quinzepè non aveva avuto paura. Per godersi meglio lo spettacolo, s'era arrampicato su una palma di cocco. Il gorilla se n'era accorto e, smesso di affissarmi, osservava ora quel coso nero che s'arrampicava come un piccolo macaco su per il tronco e già aveva guadagnato la cima. Quel fatto parve infuriarlo. Torreggiando intrepido, coi pugni potenti si colpì il petto che risuonava come un tamburo. A quel modo i gorilla si preparano a combattere e sfidano alla lotta. Prima che avessi potuto prevenirlo, balzò fulmineo verso l'albero, lo scrollò furibondo, non curandosi di me, quasi l'avesse col negretto che s'era rifugiato su un albero di sua proprietà.

Una pioggia di noci di cocco grosse come poponi piovve al suolo tutt'intorno. Temei di veder piombare, con le noci, anche Quinzepè, e sudai freddo anche perchè il gorilla, visto che il profanatore del suo albero non precipitava, aveva mandato un urlaccio tanto spaventoso che mai udii l'uguale.

Il mostro mi stava poco distante. A pochi metri: forse sette, forse dieci. Vedevo gli occhi della belva fiammeggiare, il ciuffaccio rizzarsi su pel capo; le mani stringere sempre più forte il tronco e le braccia poderose scrollare e scrollare ancora.

Una enorme noce di cocco mi rotolò fra i piedi...

Fu l'angiolino del Signore che mi venne in aiuto? Mi sovvenni di Panamá. Mi ricordai che avevo sconfitto tutte le Americhe, che avevo salvato l'Europa, con una pedata!

M'aggiustai la noce di cocco come

se fosse stata una palla di cuoio e partii di sinistro dopo aver ben mirato. Una cannonata, come a Panamá.

Il gorilla ricevette il bolide fulmineo e tremendo in pieno petto. Non fece a tempo di dir neppure « oh! »! Allargò le braccia, rovinò al suolo, folgorato, con un tonfo che ripercosse a lungo il silenzio della foresta equatoriale.

Quinzepè venne giù a precipizio ad ammirar l'opera mia. Contò fino a 10 poi mi alzò il braccio.

Avevo battuto anche il re de' boschi del continente nero, con la noce di un cocco.

*Fiore di cocco,
Bombon portiere gioca anche all'attacco,
da fermo e a volo stocca d'un sol tocco.*

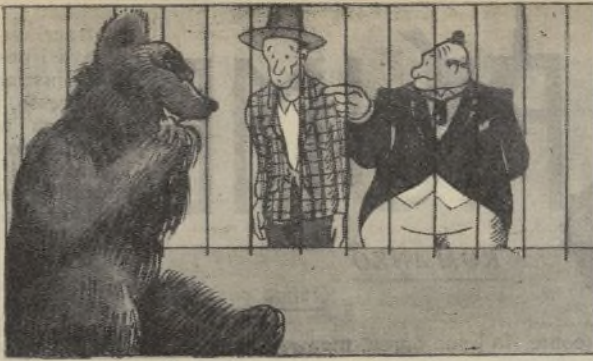
AMERICO GRECO



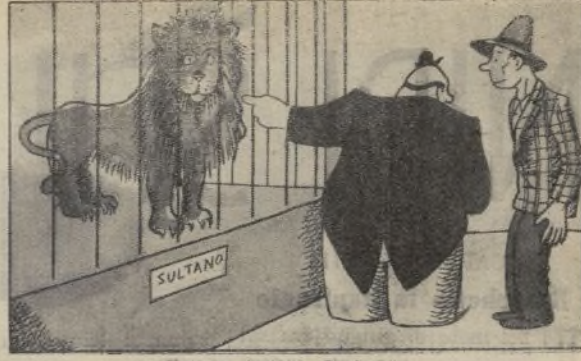
Per mille zanne d'elefante! — esclamai... alla vista del gigante...



Allo Zoo va Nicolone
col paesano Gedeone.



E gli spiega con bravura
delle fiere la natura:



« - Questa belva, Gedeone,
è il terribile leone,



« mentre questa, amico caro,
è più mite di un somaro... »



« La giraffa all'uom s'arrende,
se l'abbracci non s'offende... »



Ma troncata è la lezione,
poiché in volo è Nicolone.

LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata.
Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.



— Tieni a mente, Pierino:
se rompi quel giocattolo io non
te ne compero più.
— Lo stesso castigo, mam-
ma, vale per i libri di scuola?

Pierino e Anita stanno nella saletta dov'è la dispensa, come due piccoli mariuoli, per concretare insieme il modo di prendere un po' di frutta e poi dividerla.

Nella saletta, che serve anche da studio al babbo, c'è il telefono che ad un tratto trilla insistente.

— Ah! Ci hanno visto! Fuggiamo! — fa Pierino tremante, e infila l'uscio per darsela a gambe.

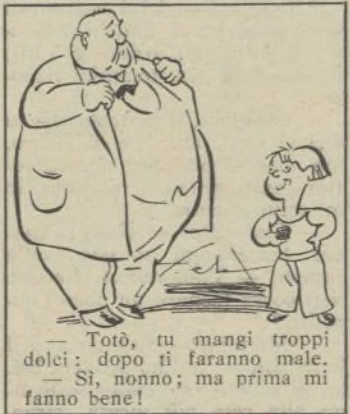
Verificando i miei biglietti della lotteria di Merano, rilevo come la nostra città non sia fortunata, perché ne in questa, né in quelle precedenti di Tripoli, ha vinto alcun premio.

Robertino, che è rimasto deluso anche lui per tutto quello che gli avevo promesso, mi fa coraggio e mi dice:

— Non ti sfiduciare, mamma: alla prossima lotteria, comperemo i biglietti in un'altra città!

Il nonno disegna sulla lavagnetta di Pierino un soldato italiano in divisa coloniale.
— Dimmi, nonnino, — chiede il bimbo seguendo il lavoro del nonno, — come si farebbe se si dovesse disegnare alla lavagna un abissino?
— Perché? E' press'a poco la stessa cosa.
— Ma no, perché si dovrebbe fare per forza bianco e invece quello è nero!

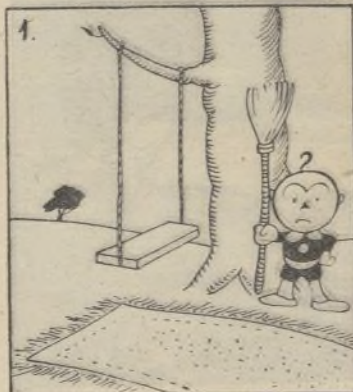
La mia bambina sta esercitandosi nella lettura, e legge: « Dove entra il sole non entra il medico » e, rivolgendosi a me, commenta:
— E' proprio così mamma, perché il medico entra dalla porta, mentre il sole entra dalla finestra.



— Totò, tu mangi troppi dolci: dopo ti faranno male.
— Sì, nonno; ma prima mi fanno bene!

La Teresina ha visto sul « Corriere dei Piccoli » la fotografia delle grosse uova di cocodrillo.

— Come sono grandi, mamma! — mi dice la piccola. — Per fare una dozzina di queste uova qui ne bastano due o tre, non ti pare?



Carluccio ha trovato il modo di lavorare e giocare nello stesso tempo.



— Gigetto, dimmi il nome di un animale feroce.
— Il leone.
— Bene; sai dirmi quello di un animale più feroce?
— Il leone... arrabbiato!



Nel Congresso universale delle bestie a quattro gambe il somaro, con parole un poco strambe, si vantava d'esser egli un animale nobilissimo, preclaro, non soltanto per il suo solenne aspetto, la misura degli orecchi, la dolcezza del suo canto, lo splendor dell'intelletto e altri meriti parecchi:
« - Io son l'unico animale - aggiungeva, - che abbia il vanto molto raro d'aver nomi in quantità. Io chiamato son somaro, miccio, onagro, ciuco, bricco, ciuccio, asino, buricco e somiero e, in latino, equus asinus persino. E un poeta per omaggio mi chiamò cantor di maggio! »

Una voce disse: « E' vero. Ne deduco, se ti fa così piacere, che ci son molte maniere, o collega riverito, per poter darti del ciuco. Io non ho di certo, come te, bei nomi a profusione: n'ho uno solo (e fe' un ruggito), ma quel nome è LEONE! »

SANCIO PANCETTA

DEI LETTORI

Il compenso è inviato a ogni fine mese.
Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Andreuccio e Tonino si bisticciano per un nonnulla. Già vari incidenti, ieri, li avevano spinti ad accapigliarsi. Questa volta, però, il litigio assumeva proporzioni allarmanti, poichè i due fratelli non si risparmiavano botte da orbi. Intervenni perciò non soltanto con la voce ma separandoli e dando loro una buona dose di scapaccioni. E Andreuccio, imperterrito:
— Non c'era bisogno del tuo intervento, papà: tanto ce le davamo sul serio da noi stessi!

Mentre in classe il professore spiega le varie specie di aeroplani, — quelli da bombardamento, da caccia ecc., — viene interrotto da Gino, che gli chiede: — Scusi, professore, come fanno gli aeroplani da caccia a prendere gli uccelli?



— Papà, ma quando è che proiettano questo film « Imminente »?

— Mi meraviglia assai, — dice severamente la maestra a Pierino — che tu mi venga a presentare un compito con una simile macchia d'inchiostro!

— Non sono stato io! — piagnucola il bimbo.

— E chi è stato, allora?

— Lo scapaccione di papà!



— Dove si trovano i Baschi?
— Dal cappellaio.

I miei due birichini stanno confidandosi le loro preferenze:

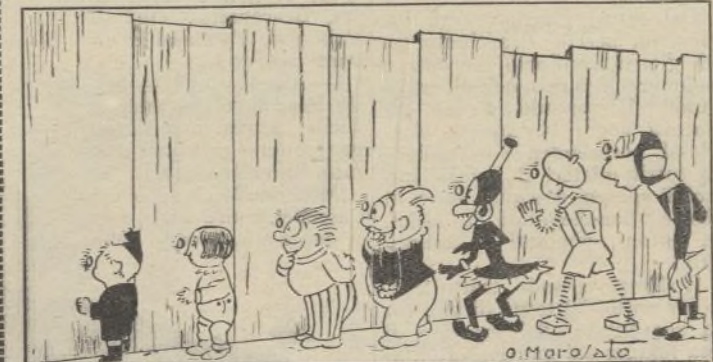
— A me, — dice Nini — piacciono più di tutto le caramelle al miele... sono dolci...!
— A me, — risponde Ciccio, — più delle caramelle, mi piace il Corrierino!

— Ma va là...! — fa Nini incredulo.
— Sì, proprio, proprio! — replica la piccola, — perchè le caramelle, quando le ho già mangiate, non ce le ho più, e il Corrierino quando l'ho già guardato ce l'ho ancora!

Salgo col mio Carlino sopra un tranvai fermo al limite della linea. La vettura è ancora completamente vuota.

Carlino, dopo essersi guardato intorno, mi grida, tutto giulivo, battendo le manine:

— Mamma, che fortuna ci capita! Possiamo sederci un po' su tutti i sedili!



I piccoli tifosi del « Corriere dei Piccoli » assistono gratis, tutti al loro posto assegnato per altezza, ad una partita di calcio.

NIDI SUL FIUME

CAPITOLO VIII

Bracchetto fa naufragio

Il bel mese di giugno era sul finire e tutta la foresta echeggiava di gorgheggi. Gli uccellini novelli avevano lasciato i loro nidi e baldanzosamente si provavano sull'ali e intanto Bracchetto, con quel fucile luccicante ad armacollo, faceva buona guardia.

La voce era corsa e nessuno, ladrunco o bracconiere, s'attentava di metter piede nel bosco. Il conte sapeva tutto questo ed era contento di lui e, spesso spesso, per mano del suo fattore, gli mandava fiaschi di vino e cibarie: salamini, lardo, cacio, scatole di conserve e via discorrendo.

Sicché egli campava felice e soddisfatto e, padrone o quasi della bella foresta, si sentiva padrone di mezzo mondo. Poi, possedeva quella imbarcazione: era il suo maggior piacere e spesso faceva gite sul fiume che, del resto era sotto la sua sorveglianza.

Un airone cinerino che passava la sua vita fra i canneti, aguzzava sospettoso gli occhi,



Un airone cinerino...

ritto sulle lunghissime gambe e sospirava:

— Oh — disse un giorno alla sua compagna e ai suoi piccini — quell'omaccio sparirà un giorno col suo fucile micidiale e Dio ci salvi tutti!

— Non spaventare questi poverini! — gli rispose l'airone.

— Non li spavento, no — esclamò l'airone padre — ma bisogna bene che anche loro, crescendo, conoscano le insidie degli uomini e i pericoli del mondo.

E, detto questo, fece due passi nell'acqua, fissò un istante gli occhi e l'acuto becco sovraelevò, e lo tuffò repentino, e ne trasse un povero pesciatto. Lo aveva preso nel mezzo del corpo: lo strizzava forte: finalmente se lo fece sdruciolare nel gorguozzo. Si sarebbe potuto dire a codesto airone: — Guarda da che pulpito vien la predica!

Del resto egli non s'era ingannato, perché Bracchetto un bel giorno cominciò davvero a insinuare la barca nei silenziosi canali del padule. Come gli piaceva vogar lentamente dentro essi, sorprendendo e studiando tutt'i misteri di quegli immobili specchi d'acqua, fioriti di ninfee, fiancheggiati da salici, da ontani, popolati di animaletti!

Il silenzio grande, tratto tratto era rotto dal tonfo di una rana spaventata, dal gracidio di una folaga, dal gna gna d'un'anatra selvatica che, disturbata nella sua pastura, alzava dap-

prima il lento volo (come fa l'aeroplano quando prende quota) e poi fuggiva rapida come una saetta.

Così andando, Bracchetto, tra fiume e padule, si sentì un giorno dar la voce da un uomo che egli non riusciva a scorgere.

— Oooh! Oooh!

Egli era ritto, col remo in mano, e, lentamente, risaliva il padule: non vedendo anima viva gridò forte:

— Oooh! Chi è?

— Vieni! Vieni!

Nello stesso tempo la prora nera di una barchetta di pescatore uscì dalle canne e di lì a poco apparve chi la spingeva.

— Marcone, siete voi? — esclamò il giovane allegramente.

— Son io: dove si va?

— A spasso, a spasso, Marcone.

— Eh! — disse Marcone, accostandosi — tu hai trovato, come si dice, il Signore addormentato.

— Anzi, — rispose Bracchetto ridendo, — l'ho trovato ben desto, che m'ha aiutato al modo che m'ha aiutato.

— Sì, — disse Marcone, sedendo a poppa e accendendo la pipa. — Sì, ti ha aiutato. E' questo che volevo dire: ma tu te lo meriti. Sei un bravo figliolo: il sangue non mente: tuo padre era così, buono e bravo.

Io l'ho conosciuto bene, eravamo della stessa età: la domenica si giocava alle bocce insieme. Eh! troppo presto se n'è andato!

— Io non l'ho conosciuto, — sospirò Bracchetto, — e neanche la mamma ho conosciuto.

— Una santa donna, poverina! Morì quando tu nascesti. Ma, suavia, sono passati tanti anni!

— Diciotto, — rispose Bracchetto.

— Bel giovane, per brio: e sano come una lasca: coraggio ne hai! Eh! Il mondo è tuo, Bracchetto: e il signor Conte, quando t'ha scelto per guardiano, ha avuto buon naso. Ma dimmi un po', dove l'hai pescata codesta tua imbarcazione?

L'ho fatta con le mie mani — rispose Bracchetto.

— Si vede, — esclamò ridendo il vecchio pescatore. — Ma caro il mio figliolo, non te l'aver a male, sai, codesta non è né una barca, né uno schiuffetto.

— Oh! che è?

— E' un cassone! Ah! ah! Vedi poi che fa acqua da tutte le parti! fra poco tu affondi! Vedi se non è vero! Oh! che fai, Bracchetto? Oh! tu t'abbassi, t'abbassi e diventi piccino!

— Aiuto! aiuto! — gridò Bracchetto, alzando il fucile, perché non si bagnasse (era in acqua, ora mai, fino alla cintola).

Marcone lo chiappò per l'ascella, lo tirò su, e, forte come era, lo mise nella

ROMANZO

Quinta puntata

sua barca, mentre l'altra, il cassone, si veniva sfasciando davvero e affondava. Quando il giovane fu nella barca di Marcone diede la scrollatina come il cane, e sedette a prora, asciugandosi ai raggi del sole ardente. Del resto aveva pochi indumenti addosso: un paio di pantaloni di fustagno e un poco di camicia aperta sul petto.

In capo un cappelluccio con una piuma di tacchino dentro, ma quella, naturalmente, non s'era bagnata.

— Se non c'ero io, eh? — esclamò ridendo Marcone mentre, ripreso il remo, spingeva la sua vera ed agile imbarcazione verso il cuore del padule.

Ma Bracchetto si era fatto triste, e non rispose.

— Oh! che hai? — gli domandò il vecchio.

— Che ho? Senza la barca non mi parrà d'esser vivo!

— Pazienza, — rispose Marcone — uno di questi giorni approdo io al tuo boschetto, con una barchettina snella che farà per te: già tu non devi pescare.

— No — rispose il giovane — ma io devo sorvegliare il fiume: la caccia, anche sul fiume, è proprietà del signor conte.

— E per far ciò appunto, ti basterà l'imbarcazione ch'io ho detto. So a chi rivolgermi e tu la pagherai a poco a poco. Già vi ho posto l'occhio. Ora aiutami, Bracchetto, io non vo mica a spasso e a sollazzo come fai tu: io mi guadagno la vita.

— Oh! che s'ha a fare, Marcone?

— Eccoci giunti alle siepi; tu vedrai e mi darai mano.

Così dicendo distese il remo sul fondo della barca, e s'aggrappò ai rami dei salici che sorgevano dall'acqua, e formavano le siepi nelle quali sott'acqua erano aperte come delle porticine.

CAPITOLO IX

Notte in padule

A queste porticine Marcone usava metter le reti sue ch'eran lunghe e a forma di cono.

Quando il pesce vi era entrato, non poteva uscir più; sicché egli in mattino ritirando le reti faceva buona preda. Certe volte ne empiva la barchetta, poi se li caricava in ispalla dentro un canestrono e andava a venderli in quei paesi, in quei cascinali.

Ma il pover'uomo aveva anch'egli i suoi nemici: (e chi non ne ha?). I ladruncoli che la notte scendevano dalla montagna e, ritirando le reti, rubavano esse con tutta la preda, e la lontora famelica che

stracciava invece le reti e divorava i pesci che vi eran dentro.

Giust'appunto, in quei mesi, li presso, in una tana fra acqua e terra, una grossa lontora aveva messo al mondo quattro lontriccini: i quali avevano un appetito insaziabile e continuo. Dovevano crescere anche loro, poverini: e che colpa potevano aver essi se fra tutti i cibi al mondo non gradivano che il pesce? Così ha fatto le lontre la natura. Di giorno stavano quieti, leccandosi i baffi e inghiottendo la saliva, appunto come fanno le persone golose, ma verso il crepuscolo sbucavano e nuotando in qua e in là pel padule, con le loro zampette di già forti e poderose, per tutta la notte facevano la scorpacciata. La vecchia lontora li teneva d'occhio e, mentre mangiava anche lei, faceva buona guardia.

Questa era la nemica di Marcone! Egli l'aveva appostata molte volte senza riuscire però a



I quattro lontriccini spaventati le si strinsero ai fianchi...

catturarla mai, perché la lontora era furba e lo vedeva venir da lontano: come quella sera che, alzando il muso dai canneti e rizzandosi sulle gambe posteriori, lo vide appunto ed esclamò:

— Piccini miei, le cose si metton male questa sera. Sono in due! E uno di costoro, se non mi inganna la distanza, ha in mano quel suo strumento che vomita fuoco, con certe pallottoline dure e pesanti capaci di dare la morte: state zitti e quieti e ubbidite a me, se no ci si lascia la pelle.

I quattro lontriccini spaventati le si strinsero ai fianchi, ma uno di loro, più ardito di tutti, forse perché era maschio, rispose:

— Mamma, il pericolo che tu dici ci sarà, anzi c'è di sicuro, ma non si può per questo restar senza cena: o mamma, io mi sento svenire.

— Sta' zitto, — disse la madre, battendogli un poco sulla zampa. — Vuoi vedere che uno non possa frenare un poco l'appetito?

— Mamma — disse ancora il lontriccino — io l'ho pensata bella, di nuotar cioè sotto sotto fino alla rete più vicina, strac-

ciarla e andare e venire finché io non abbia portato qui tutto il pesce che ci sarà dentro: mangerai tu e mangeranno questi miei fratellini.

Costoro si misero a ridere, al loro modo, si sa; cioè digrignando un poco quei dentini appena fatti, ma acuti nondimeno e taglienti come i licci di una sega: la lontora madre però, rispose così, beffandolo:

— L'intenzione è buona, figliolo mio; ma, se s'aspetta quel che potrai portar tu, si morrà tutti di fame.

— Come? — esclamò il lontriccino offeso.

— Tien giù quelle zampette, — gli disse la madre, — tu lo vedi che con esse non puoi ghermire altro che un pesciolino? Mi sai dire tu come faresti, trovando per esempio nella rete, qualche gran luccio di quelli che hanno la bocca grande come un forno, con una dentatura da far spavento: oppure qualche gran trota, o un carpione di quelli! O che so, io? Ma taci, orsù, che la barca s'avvicina.

Era venuta la notte, e luna ce n'era poca, soltanto una fet-

tina, fatta appunto a guisa di una barchetta, e pareva che si dondolasse nel cielo. L'acqua del padule era immobile e nera anche lei.

Mille piccoli rumori, e brusii e fruscii e tonfi, si sentivano dappertutto senza poter vedere che cosa o chi li facesse, mentre dall'acqua fumava una nebbiolina bianca.

— Tu sarai costretto, — disse a un tratto Marcone — a passare la notte qui con me, poiché questa è notte di furto, con la poca luna che c'è.

— E io — rispose l'airone — sono contentissimo: la notte, il padule, il mistero che ci sento intorno...

— Via, via, — l'interruppe il vecchio. — E' già tardi: diamo una vistatina alle reti, se sono in ordine, e poi, che il pesce vi entri. Noi, intanto, staremo all'agguato dei ladruncoli. Orsù, piglia il remo, spingi tu contro le siepi e io piglio codesto fanale e guardo sott'acqua.

Così fece: accese il fanale e mentre Bracchetto andava costeggiando le siepi, egli con quel fanale speculava dentro l'acqua nera.

Trovò le reti, ch'egli tastò anche con l'uncino, ben solide e ben ferme, sicché finalmente si rizzò e disse:

— Orsù, Bracchetto, un poco di riposo ce lo possiamo dare — e prese il remo anche lui.

— Dove si va? — domandò il giovane.

— Sotto quel ciuffo di salici: vi legheremo la barca e vi pas-



Marcone lo chiappò per l'ascella, lo tirò su...

seremo la notte in agguato. Mi ricordo che una notte, per vergogna mia, mi sono addormentato, e me l'han fatta!

E interrompendo il remare alzò il braccio e la mano verso la montagna:

— Sono stati costoro, di quassù! Me ne sono accorto a levata di sole. Non sono però più tornati! Se tornavano...



... accese il fanale e mentre Bracchetto andava costeggiando...

— Che avreste fatto?
— Per un poco di pesce — rispose il vecchio turbato — non mi vorrei di certo dannar l'anima; ma...

S'interruppe perchè la spinta che aveva ricevuto la barca l'aveva ormai condotta al ciuffo di quei salici, dove Marcone la legò con la catena. Fatto questo posò il fanale, ancora acceso, nel mezzo e disse ridendo:
— Oh! Bracchetto, la facciamo un poco di cena?
— Magari!
— esclamò il giovane che non mangiava dal mezzo-giorno e si sentiva l'appetito della lontra.

— Ecco, ecco, — soggiunse il vecchio.
Cacciò le mani sotto un panchetto posto nel mezzo della barca e ne cavò un canestro, dal canestro trasse un bel pezzo di salame e di cacio, una manciata di pesche e di albicocche, una gran pagnotta di segale e un fiasco, un fiasco tutto bel pieno di vino.

Lo vedi — esclamò. — Ti fa gola? Ho appetito io, figurati tu che sei giovane.

— Era l'unica cosa — rispose ridendo il giovane, — che man-

cava alla felicità mia di questa notte.

Detto fatto, un boccone tu, un boccone io, lentamente si papparono tutto il salame e il cacio, dopo essersi divisi a metà il pane, di cui ciascuno, tratto tratto, faceva il bel morsotto.

E il vino?
— Basterà fino a domattina, — disse a un tratto il vecchio, alzando il fiasco, «già mezzo, contro la luce del fanale».

— Oh, diavolo! — rispose Bracchetto.

— Mica diavolo — soggiunse il vecchio pescatore — le notti in padule sono umide, ragazzo mio; e questo (e batté sul fiasco) è miglior ricipio contro la febbre che il chinino, se tu non lo sai.

Bevvero entrambi un bel bicchiere pieno, poi accesero le pipette e sedettero fumando silenziosamente. La notte era alta, buia, e tutto il mondo dormiva: solamente si sentiva sullo stradone un cane da pagliaio che abbaiava di tratto in tratto a qualche carrettiere.

— La notte — sospirò Marcone aguzzando gli occhi — è buona per quei ladroncelli e magari anche per la lontra.

Bracchetto non gli rispose. La pipa gli era sfuggita di bocca: aveva reclinato il capo e dormiva.

— Eh! sospirò Marcone, — gioventù, gioventù! Chi porta la soma siamo pur sempre noi altri vecchi...

(Continua)

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Passaggio di contrabbando

Quando quell'abbonato lo mise sull'avviso, il tranviere lo guardò ridendo con aria incredula.

— Non è possibile! — dichiarò.

— E io le ripeto — insisté il signore — che gliela fanno sotto il naso.

— Sarà un ragazzo. L'abbonato sorrise a sua volta e: — No, è un uomo — affermò d'un tono strano.

— Lei lo ha visto, lo conosce? Me lo indichi.

— No. Io denuncio il peccato, non il peccatore. Apra bene gli occhi, ora che è avvertito, e lo vedrà anche lei.

Che tipo! Gli aveva proprio ficcato una pulce nell'orecchio, e il tranviere non poté darsi pace con quel rovello. Qualcuno passava senza pagare il biglietto! E come poteva accadere una cosa simile? Da quel momento raddoppiò l'attenzione, ma non scoprì nulla e quell'abbonato — lince si prese il gusto di motteggiarlo dicendogli: «E' passato ancora...». Ah, perdiana!

Un giorno diede il biglietto a

una donna che aveva a fianco un ragazzo. Lo guardò ma sapeva bene che i ragazzi erano fuori questione. Però, occhieggiando più tardi nella vettura,



s'accorse che quel ragazzo c'era ancora, ma la donna non c'era più. E' vero che i ragazzi d'oggi vanno anche soli, tuttavia un vago sospetto lo punse. E l'in-

domani ecco il ragazzino ricomparire tenendosi accanto a un po'.

— Questo piccolo — è suo? — chiese il tranviere.

— Mai visto! — rispose l'uomo. — A ogni modo, se non supera il metro...

Giusto. Bisognava accertarsene, e d'altronde a che pro? Il denunciante gli aveva assicurato che non si trattava d'un ragazzo.

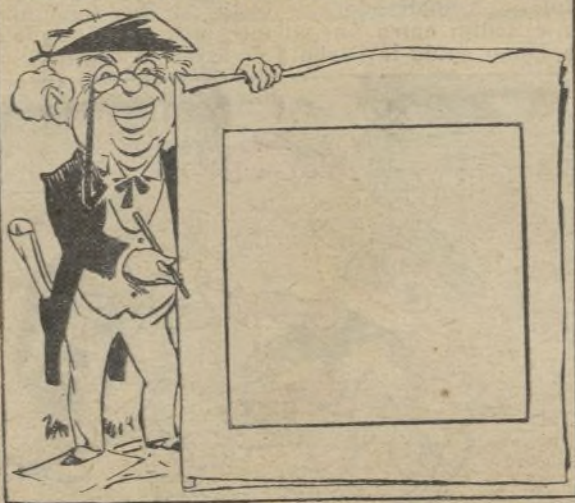
— Vieni qui, biondo — disse il tranviere, e prese il minuscolo passeggero con due dita al gancino, sia per fargli una carezza, sia per farlo presso la tacca della misura; ma subito uscì in un grido di sorpresa: — Oilà, tu pungi, perbacco! Un ragazzino con la barba!

Tutto il tranvai scoppiò in una risata, sicché anche il tranviere finì per ridere e con un bonario scappellotto cacciò dalla vettura il nano che lo aveva burlato. In realtà egli sapeva di avere la sua parte di colpa: la colpa d'essere un po' miope...

IL CONTROLLORE X

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

LA GEOMETRIA di POLICARPO



Policarpo presenta un quadrato, e domanda come si fa a cavarne 5 quadratini tutti uguali tra di loro. Chi vuol provare? Per chi non riesce, ci sarà la soluzione nel prossimo numero.

Indovinello

Una rete son io, che non insidia uccelli in aria nè sott'acqua il pesce; ma chi v'incappa non ci desta invidia perchè molto di rado vivo n'esce. Dà il filo e fa la rete un tessitore ch'è poi lo stesso ingordo cacciatore. Un cacciatore che se la serva il vede, perde, assieme alla vita, e rete e prede.

Sciarada

Senza parlare mostrarsi giocondo questo amico ch'è il sol fedele al mondo. Sta sempre assieme a quattro suoi fratelli, agili, ben snodati, attivi e snelli. E' un frutto questo, un frutto zuccherato, grato alla vista, ed ottimo al palato.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Indovinello: La sella da cavalcare.

Sciarada: ESAU-STO

Che bel tipo: E' il secchio del pozzo che strilla quando scende vuoto, e piange acqua quando risale pieno.

Il bufalo fuggito:



Come è scappato? Il micio non prese il ratto, perchè questi scappò ratto.



La zuppiera è la regina della tavola - Cirio vuole che questa regina troneggi su tutte le tavole, anche le più modeste, e la offre perciò alle Massaie italiane gratuitamente. La magnifica zuppiera in alluminio argenteo martellato, con splendido vassoio, contiene:

1. Una scatola Piselli del Buongustaio
2. Un vasetto Estratto Carne Cirio
3. Una scatola Caffè Cirio blu tostato da 100 gr.
4. Una scatola di Super Pomidori Pelati Cirio
5. Una scatola salsa pomodoro Super Cirio
6. Una bottiglia piccola di Cirio Tomato Ketchup
7. Una scatola peperoni Pimientos Fancy
8. Una scatola Zuppa Cirio
9. Una scatola Pesche sciroppate Cirio
10. Un libro per la casa 1936

Il vassoio, com'è qui sotto illustrato, è adatto per servire l'antipasto, il bollito, l'arrosto, il formaggio o il dolce.

Prezzo di tutto: zuppiera, vassoio e dieci articoli **lire 55**

Come vedete la zuppiera è regalata, poichè il suo valore - vuota - è di circa lire 56.

Chiedetela ovunque durante la Settimana Cirio 1-8 Dicembre 1935



SETTIMANA CIRIO

IL ROMANZO MENSILE

lire 2. — il fascicolo. Abbonamenti: Italia L. 20. —; Estero L. 30. —. Dirigere vaglia all'Amministrazione del «Corriere della Sera», via Solferino, 28, Milano.

Queste pustole ripugnano



Niente vi è che più guasti la bellezza di una donna e che sia al tempo stesso ripugnante agli uomini, di una pelle sgurata da eruzioni. Ma però nessuna donna è costretta di sottostare a questa umiliazione poichè poche applicazioni della Prescrizione D.D.D. guariranno le eruzioni più insistenti. Usate la Prescrizione D.D.D. e conquisterete l'ammirazione di tutti per la sana bellezza della vostra carnagione. La Prescrizione D.D.D. si trova in tutte le Farmacie a L. 5.85 la bottiglia. Scrivete per un campione gratuito alla Farmacia Roberts, Riparto 101, Firenze.

LA PRESCRIZIONE D.D.D.

UN RIMEDIO PERFETTO PER QUALSIASI ERUZIONE DELLA PELLE



IL RE DEGLI GNOMI



VI° Una punizione esemplare



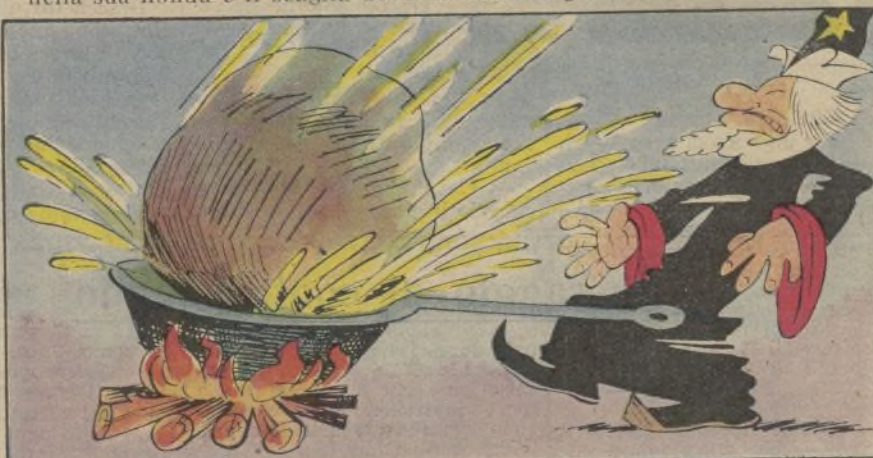
Il re degli gnomi accende un fuocherello di umidi sterpi e, aggrappandosi a una spira di fumo, si fa trascinare da un compiacente ciclone. Giunge così sulla rocca dei maghi. Protetto da una densa cortina di vapore acqueo, ispeziona i mastodontici apparati di offesa e di difesa. — Ogni assalto, — pensa, — sarà inesorabilmente frustrato. Il castello potrà cadere solo con un lungo e oculato assedio!



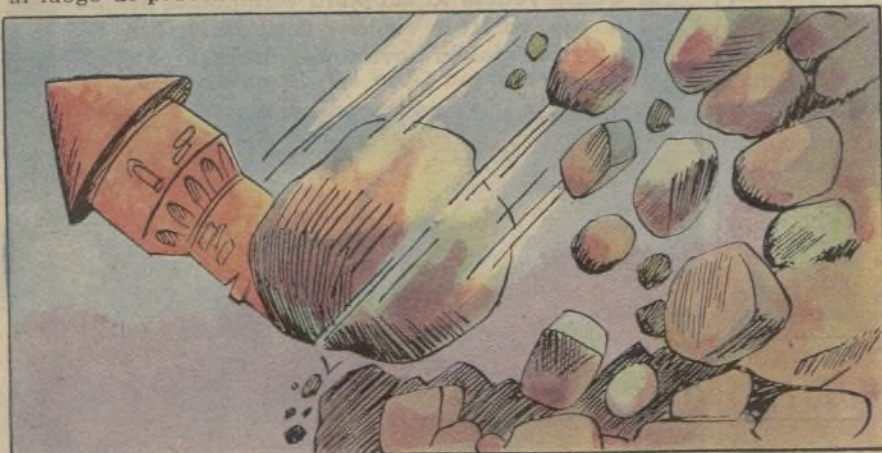
Lo gnomo fa a ritroso il cammino. Chiama il gigante Ciambellone e, indicando i macigni nei quali stanno nascosti i suoi guerrieri, dice: — Questi devono essere lanciati intorno alla rocca dei maghi. Ti senti capace di farlo? — Ma certo! — borbotta il gigante. — Non ci vuol proprio niente! — e, come se fossero tanti sassolini, mette i macigni nella sua fionda e li scaglia dove ha detto lo gnomo.



L'inspiegabile e pericolosa pioggia cade intorno alla rocca. Qualche mago, che se ne andava tranquillamente a diporto, apre l'ombrello per non vedersi ammaccare la testa o le spalle. Qualche altro si sprofonda sotterra. Qualche altro ancora, più buontemponone, aspetta che i macigni gli vengano a tiro del piede, per rispedirli con un formidabile calcio al luogo di provenienza.



E' così che un macigno, male rispedito, va a finire nella padella che Cavillo aveva preparato per la probabile frittura. Il mago sbraita e lancia moccoli, perchè l'olio gli è schizzato sul mantello. Poi, siccome i colleghi mostrano di prendere gusto alla sua collera, afferra il macigno, lo incanta, dicendo: «Tu frantumerai tutto ciò che incontrerai», e lo scaglia contro i derisori.



Ma, nella rabbia, sbaglia la mira, guadagnandosi altre beffe. Intanto il macigno sfascia un'intera ala della rocca e continua la sua disastrosissima corsa. Il cavaliere che era nascosto in esso, con impareggiabile sangue freddo, esce dal buco e va a cadere nelle braccia dello gnomo, il quale esclama: — Meno male! Dei miei centoventimila guerrieri, mancavi appunto tu!



I maghi si guardano fra loro, annichiliti. — Come rimediare al disastro? — dice uno. — E' impossibile rappezzare la rocca la quale fu costruita in un sol pezzo di granito, — aggiunge un altro. — Dunque bisognerà abbandonarla! — A malincuore i maghi si decidono allo soggio. Fanno le valige e, seduti entro tini volanti, partono per ignota destinazione. Il mago anziano guida la barbuta e zazzerruta comitiva.



Durante il viaggio, viene tramata una feroce congiura. — E' stato Cavillo a metterci sul lastrico! — si mormora. — Ebbene, per nostra soddisfazione, sia punito in modo esemplare! Non deve esservi misericordia! — A un cenno d'intesa, i maghi più vicini sfasciano a colpi di accetta il tino nel quale sta assiso Cavillo, e il poveretto precipita, invocando miseramente aiuto.



Frattanto il cavaliere, tornando da un'esplorazione al castello, dà l'allarme: — La rocca è dirupata! I maghi sono fuggiti! — Possibile? — esclama il re degli gnomi. — Allora Cavillo me l'ha fatta? Ma non importa: l'agguanterò lo stesso! — E al grido: — A me, guerrieri! A me! — tutti gli armati sbucano dai loro nascondigli.

(Continua)